

PROPOSTE UILS



Anno VIII - n. 12 • Dicembre 2021

PERIODICO MENSILE A CARATTERE SOCIO-POLITICO, SINDACALE E CULTURALE



SANDRO PERTINI “A CUORE ARMATO”

POLITICA INTERNAZIONALE

Russia-Ucraina,
da guerra fredda
a conflitto aperto?

LAVORO E WELFARE

Il lavoro rende felice?
Ecco la “Great Resignation”
all’italiana

PARI OPPORTUNITÀ

Gender Pay
Gap: cambiano
le regole

PROPOSTE UILS



PROPOSTE UILS

*Periodico mensile
a carattere socio-politico,
sindacale e culturale*

Organo ufficiale della UILS

Anno VIII | n. 12
dicembre 2021

CONTATTI:

 @redazione.uils
 @ProposteUils
 @proposteuids

redazioneuils@gmail.com
comunicazione@uils.it

www.uils.it
www.cilanazionale.org
www.alaroma.it
www.consorzioicase.com
www.ispanazionale.org

EDITORE

Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Filippo Marciano

PROPRIETARIO

Antonino Gasparo

COORDINATRICE DI REDAZIONE

Michaela Giorgianni

REDAZIONE

Alessia Pina Alimonti
Amina Al Kodsi
Marzia Baldari
Annalia Caputo
Chiara Conca
Teresa Giannini
Michaela Giorgianni
Paola Martinelli
Tatiana Noviello
Chiara Rebeggiani
Paola Sireci

GRAFICA & IMPAGINAZIONE

Lucilla Rosati

STAMPA

Stampato in proprio in Via Sant'Agata dei Goti, 4
00184 - Roma

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

Registrazione Tribunale di Roma N° 28 del 13/08/2014

Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore e non impegnano la C.I.L.A. e/o la redazione del periodico. L'editore declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.

EDITORIALE

Sandro Pertini,
«a cuore armato»4

ARTICOLO DI FONDO

La sostenibilità può
essere competitiva?6

La battaglia di Sea
Shepherd per la sostenibilità8

ANALISI

Glasgow rinnova la *Fashion
Industry Charter for Climate
Action* delle Nazioni Unite
.....10

I Fashion Pact spinge
verso una «rivoluzione
della sostenibilità»?
.....12

Per un guardaroba
“sostenibile”14

POLITICA INTERNAZIONALE

Russia-Ucraina, da guerra
fredda a conflitto aperto?
.....16



Lompoul, esempio
delle relazioni economiche
tra Africa ed Europa
.....18

Etiopia: il primo anniversario
della brutale guerra del Tigrè
.....20



GIUSTIZIA E RIFORME ISTITUZIONALI

Perdere la libertà non
vuol dire perdere i diritti
.....22

SANITÀ E SALUTE PUBBLICA

In cosa consiste l'EMDR
.....25

Adottati da un server
.....27

LAVORO E WELFARE

Il lavoro rende felice?
Ecco la “Great Resignation”
all'italiana30



Scuola, un precariato
senza fine32

PARI OPPORTUNITÀ

Gender Pay Gap:
cambiano le regole
.....35

AMBIENTE E TERRITORIO

“Cementificare”
tra necessità e virtù
.....37

RECENSIONI

Un viaggio nella foresta
amazonica39



“INFERNO” di Jean Clair
.....40

“Chiedimi se sono felice”
di Aldo, Giovanni e Giacomo
.....40



Clint Eastwood e la saga
di Iwo Jima41

“Mega Ingegneria: la sfida”,
la docuserie di Discovery
.....41

Paolo Valentino,
“L'età di Merkel”42

Parità in pillole
di Irene Facheris
.....42

Nel mare ci sono
i coccodrilli di Fabio Geda
.....43

The Good Doctor
.....43

Famiglia rifugio vitale. monito ai giovani negli anni di piombo

SANDRO PERTINI

«A CUORE ARMATO»



Il presidente più amato dagli Italiani ha sempre creduto nei valori della famiglia, luogo di virtù e di insegnamento da trasmettere alle nuove generazioni. Il rapporto di devozione per la madre, i contrasti con il fratello fascista

Sandro Pertini ha sempre creduto nei valori della famiglia, luogo di virtù e di insegnamento da trasmettere alle nuove generazioni.

Come presidente della Repubblica, nel discorso di fine anno del 31 dicembre 1978 tra l'altro sottolineò: «I giovani non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo. È con questo animo quindi, giovani, che mi rivolgo a voi: non armate la vostra mano. Armate il vostro animo». Discorso coraggioso... siamo negli anni di piombo dove molti ragazzi hanno armato la mano come terroristi di sinistra e di destra. E Pertini parla di esempi di onestà, coerenza, altruismo che devono venire ovviamente già dal nucleo familiare di appartenenza, dai genitori primi maestri di vita. Perché c'è bisogno che i giovani armino il cuore e non le mani.

Il presidente più amato della Repubblica era stato molto legato alla sua famiglia. Nell'antologia "Sandro Pertini,

combattente per la libertà", curata da Stefano Caretti e Maurizio Degl'innocenti, sono riportati alcuni interessanti scritti che lo riguardano, che ci fanno conoscere

«Se nella vita sono riuscito a fare qualcosa di buono lo debbo al suo insegnamento ed al carattere che lei mi ha formato. Ho l'orgoglio di pensare che io le assomiglio molto: per temperamento, per devozione alla fede scelta, per volontà nel sopportare sacrifici e rinunce e per fierezza»

**SANDRO
PERTINI**



ancor più il politico ma anche l'uomo. Sul rotocalco femminile "Annabella" del 6 giugno 1980 viene pubblicato un suo articolo dedicato alla madre, titolato: "Mamma sarebbe orgoglioso di me". In esso Pertini aveva sottolineato in apertura il "ricordo dolcissimo" della madre, Maria Muzio, perno della famiglia; aveva trascorso un'infanzia serena con i genitori ed i fratelli Eugenio, Marion e Pippo. Aveva perso il padre Alberto ancora giovane e la madre si era impegnata nella conduzione della famiglia e gestione di affetti e beni. La madre sarebbe stata sicuramente orgoglioso di lui, ne era convinto. Aveva annotato nell'articolo: «Se nella vita sono riuscito a fare qualcosa di buono lo debbo al suo insegnamento ed al carattere che lei mi ha formato. Ho l'orgoglio di pensare che io le assomiglio molto: per temperamento, per devozione alla fede scelta, per volontà nel sopportare sacrifici e rinunce e per fierezza». Il Giorno, l'1 marzo 1981 gli aveva dedicato l'articolo "Parla Pertini, fratello d'Italia", incentrato sui ricordi di bambino: sottolineando come fosse un bambino malinconico che, non a caso, amava Leopardi e non cercava i divertimenti. «Stavo bene soprattutto in famiglia, vicino alla mamma – aveva detto - leggevo molto. Nel dopoguerra mi legai a mio fratello Pippo: eravamo entrambi reduci». Ancora una testimonianza sul ruolo che aveva rivestito la famiglia nella sua crescita e maturazione.

Ma in un precedente articolo di molti anni prima aveva spiegato i rapporti con i fratelli, in particolare con Pippo a cui si era legato (tra commozione e sensi di colpa). Il 27 dicembre 1973 Oriana Fallaci scrisse infatti un articolo per l'Europeo, "Incontro con Pertini". All'epoca Pertini era presidente della Camera dei Deputati, ancora lontana la sua nomina al Quirinale avvenuta l'8 luglio 1978. Pertini aveva ricordato come il fratello Pippo si era iscritto al partito fascista. Perché? «Durante una manifestazione si vide spuntare addosso degli operai. Faceva l'ufficiale di carriera». La distanza ideologica aveva portato ad un allontanamento reale tra i due fratelli: «Ci togliemmo reciprocamente il saluto – aveva detto alla Fallaci -. Se per caso ci incontravamo per strada, io guardavo da una parte e lui dall'altra. Se io andavo da mia madre, lui non ci andava». Ma Pippo Pertini quando il fratello Sandro fu arrestato uscì dal partito fascista e a 41 anni morì di crepacuore. Aveva ricordato Pertini: «Il pensiero di non essermi riconciliato con lui mi schiantò in modo tale che in breve tempo diventai canuto... Se Pippo ha commesso un errore, ha pagato. E io con lui».

Pertini aveva quattro fratelli: Luigi, Marion, Pippo, Eugenio. Quest'ultimo sarebbe tragicamente scomparso nel campo di concentramento di Flossenbürg il 25 aprile 1945, proprio mentre Sandro stava partecipando alla liberazione di Milano. Un altro grande dolore per lui. Aveva parlato di famiglia anche nel messaggio al Parlamento dopo l'elezione a presidente della Repubblica, sottolineando: «Bisogna risolvere il problema della casa, perché ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa, dove poter trovare un sereno riposo dopo una giornata di duro lavoro». C'è tutto Sandro Pertini in questa frase: la famiglia, la casa, il lavoro, la dignità umana.



Antonino Gasparo
Presidente UILS

Unione Europea e Ambiente

LA SOSTENIBILITÀ PUÒ ESSERE COMPETITIVA?

Le ultime strategie in materia ambientale non fanno che confermare le pratiche neoliberali dell'Unione europea.

L'Europa ha iniziato da qualche anno a muoversi verso la sostenibilità. Una serie di documenti infatti contengono iniziative, percorsi e comunicazioni, tutti diretti a modificare l'attuale sistema economico per tutelare l'ambiente.

Così innanzitutto il Green Deal europeo del dicembre 2019 prevede «una nuova strategia di crescita» diretta a supportare un'economia climaticamente neutra, «moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva». Come specificato poi nel Nuovo piano d'azione per l'economia circolare del marzo 2020, al fine di raggiungere un sistema economico sostenibile, l'Unione Europea dovrà muoversi più velocemente «verso un modello di crescita rigenerativo», mantenendo «il consumo di risorse entro i limiti del pianeta» e quindi riducendo i consumi e raddoppiando l'uso di materiale circolare. Questa

impostazione è confermata anche nella strategia industriale europea, sempre del marzo 2020, che «deve riflettere i valori e le tradizioni di mercato sociale» e promuovere la «sostenibilità competitiva» in tutta l'Unione europea. Si rivolge a «un'industria leader e competitiva a livello mondiale», evidenziando che «per essere competitivi c'è bisogno di concorrenza, a casa propria e nel mondo». Un'industria europea che rispetti i «più elevati standard sociali, lavorativi e ambientali», sia «più verde e più digitale, che rimanga però competitiva a livello mondiale». Accenna poi soltanto alla funzione di «bussola» del «pilastro europeo dei diritti sociali» per osservare che proprio «grazie all'economia di mercato sociale dell'Europa, la crescita economica va di pari passo con il miglioramento degli standard di vita e sociali e con buone condizioni di la-





voro». Ricordo infine anche l'ultima strategia di quest'anno in materia di prodotti tessili, che intende assicurare la ripresa dell'industria improntata alla sostenibilità. In particolare, si vuole facilitare il passaggio dell'UE a «un'economia circolare e climaticamente neutra», rendere l'industria tessile «più competitiva» e orientare gli investimenti verso la ricerca e l'innovazione.

In questo modo l'Unione europea, sulla spinta di altre organizzazioni internazionali, sembra essersi indirizzata sulla strada verso una nuova economia fondata su una diversa idea di produzione e di consumo. Pur mantenendo la sua funzione principale di promuovere e tutelare in questo modo il mercato, la sostenibilità sarebbe una chiave utile per migliorare il sistema attuale. L'attenzione particolare alle risorse naturali e al loro sfruttamento più efficiente e sostenibile nelle diverse fasi della produzione, della distribuzione e del consumo,

il maggiore sforzo intrapreso rispetto alla sicurezza alimentare e alle disuguaglianze e le diverse azioni, soprattutto preventive, nei confronti degli scarti e degli sprechi potrebbero indicare la volontà dell'Europa di seguire un percorso più incentrato sulla tutela delle persone e dell'ambiente. Aldilà di simili dichiarazioni resta però il forte dubbio che alla base del Green Deal europeo sussista anche una corretta impostazione di fondo capace di attuare un'economia circolare e sostenibile. Occorre chiedersi, in altri termini, se la sostenibilità sia irrimediabilmente in contrasto o se possa coesistere con la tutela del mercato concorrenziale. Non è chiaro, infatti, se la finalità perseguita dall'Unione Europea sia quella di tutelare la sostenibilità ambientale oppure se sia soltanto quella di ricercare nuove opportunità economiche per sopravvivere ai cambiamenti senza imprimere svolte al tradizionale modo di produrre e consumare.

Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).

Pesca e tutela dell'ambiente

LA BATTAGLIA DI SEA SHEPHERD PER LA SOSTENIBILITÀ

L'organizzazione Sea Shepherd protegge gli oceani dalla plastica, dagli antiambientalisti e dalla pesca illegale.

Sea Shepherd, che significa “agricoltori dei mari”, è stata fondata nel 1977 negli Stati Uniti da Paul Watson, dopo un litigio intercorso con i membri di Greenpeace. Si tratta di un'organizzazione che si occupa della salvaguardia della fauna e degli ambienti marini. Ha a disposizione una flotta di navi, la “Neptune's Navy”, e i suoi membri, gli “eco-pirati”, impiegano le armi dell'informazione e dell'azione diretta per proteggere gli oceani e aumentare la consapevolezza del problema della pesca illegale e sulla minaccia alla biodiversità.

Le operazioni della Sea Shepherd hanno riguardato per ora soprattutto azioni contro le baleniere, considerate “navi pirata”, e contro i cacciatori di foche ca-

nadesi. Il primo intervento per la tutela dei mari è avvenuto con la nave *Atlantic Traveler*, riuscendo a salvare 1000 foche spruzzandole con tinta indelebile ecologica. In questo modo, infatti, non avevano più valore e non erano più vendibili sul mercato. L'organizzazione si è spostata anche in un piccolo paese del Giappone, Taiji, dove navi da pesca spingono ogni anno 700 delfini e piccole balene in una insenatura, per poi ucciderli. I pescatori credono infatti che, mangiando, rubino la pesca e quindi lavoro e nutrimento alla popolazione.

Sempre in Giappone, vengono uccisi mediamente 30000 squali ogni anno, contribuendo così al pericolo di estin-

zione di diverse specie. I pescatori tagliano in particolare le pinne agli squali per creare una zuppa, che andrà a costare fino a 100 dollari, perché le attribuiscono effetti afrodisiaci, anche se in realtà, e purtroppo, è insipida. I pescatori di salmone, poi, utilizzando





regolarmente reti troppo ampie, catturano involontariamente anche altre specie di pesci, in particolare molti squali, che sono così destinati per la maggior parte dei casi a morire.

La Sea Shepherd combatte contro l'inquinamento degli oceani. Solitamente si evidenziano soprattutto il mare di plastica e la triste fine di migliaia di pesci che muoiono per aver scambiato la plastica per cibo. Ma pochi hanno notato che il 46% della plastica in mare non deriva dall'immondizia scaricata dalle barche o lasciata sulle coste. Sono invece reti da pesca, perché quando si rompono, i pescatori le lanciano direttamente in mare contribuendo così in modo sostanziale all'insostenibilità.

Il mercato globale partecipa silenziosamente e non interviene. Non c'è infatti una filiera realmente controllata

e pertanto la maggior parte del pesce in commercio, anche se sono apposte certificazioni di sostenibilità, in realtà è prodotto e venduto con modalità che contrastano con la tutela dell'ambiente e della società. Non solo, infatti, i mari sono inquinati dalla pesca, ma lo sfruttamento dei lavoratori, con l'impiego anche di donne e bambini e con turni di lavoro disumani, è all'ordine del giorno.

Quando si parla allora di pesca "sostenibile", si tratta soltanto dell'ennesimo *greenwashing*, perché la pesca contribuisce in realtà in modo sostanziale all'inquinamento ambientale e all'ingiustizia sociale. Occorrerebbe quindi un intervento da parte di tutta la collettività per cambiare le nostre scelte d'acquisto e le nostre abitudini alimentari in difesa del nostro pianeta.

Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).

Moda e sostenibilità

GLASGOW RINNOVA LA *FASHION INDUSTRY* *CHARTER FOR* *CLIMATE ACTION* DELLE NAZIONI UNITE

In occasione di COP26 UN Climate Change e il settore della moda globale hanno ribadito l'impegno di lavorare insieme per un futuro ecologicamente sostenibile.

L'industria della moda, come è noto, costituisce una delle principali cause del degrado ambientale del nostro pianeta. Le modalità di produzione veloci e a basso costo, che caratterizzano la fast fashion, sono del resto il risultato dell'iperconsumismo e dell'iperconformismo dell'epoca postmoderna. Ma importanti iniziative internazionali si sono mosse nella direzione della sostenibilità.

Mi riferisco soprattutto alla *Fashion Industry Charter for Climate Action* delle Nazioni Unite, che è stata lanciata nel dicembre 2018 in occasione della COP24 a Katowice in Polonia. In quell'occasione le parti interessate, come *fashion stakeholders*, rivenditori e fornitori, hanno discusso e collaborato per affrontare l'impatto ambientale dell'industria della moda in ogni parte della filiera produttiva e identificare metodi olistici che conducano



verso pratiche più sostenibili. La Carta è stata da ultimo rinnovata a Glasgow in occasione della COP26 e si basa sull'Accordo di Parigi del 2015. Sostiene in particolare alcuni obiettivi di sviluppo sostenibile: energia pulita e accessibile (7), imprese, innovazione e infrastrutture (9), consumo

e produzione responsabili (12), lotta contro il cambiamento climatico (13), le partnership per gli obiettivi (17). Fondandosi sugli obiettivi dell'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile, la Carta intende condurre le imprese della moda a zero emissioni di gas serra entro il 2050 in linea con il

mantenimento del riscaldamento globale al di sotto di 1,5 gradi. Concentra l'attenzione sull'efficienza energetica, sui materiali sostenibili da impiegare nella produzione e sull'importanza di responsabilizzare e aumentare la consapevolezza dei consumatori.

La *Fashion Charter*, aperta ad accogliere qualsiasi impresa o organizzazione professionalmente impegnata nel settore della moda, rappresenta ormai una porzione significativa della

Nel settembre 2020 è stato pubblicato anche il primo *Playbook for Climate Action*, che è stato elaborato dai firmatari della *Fashion Charter* per gli stakeholder del settore. È una «guida vivente» per consentire agli attori dell'industria della moda di identificare quali azioni per il clima intraprendere e quali iniziative e programmi potrebbero supportarli. In particolare, si rivolge alle aziende di moda «meno esperte» sul cambiamento climatico,

on *Climate Change* del contributo dell'industria della moda al cambiamento climatico è certamente di rilievo, resta il fatto che il documento non è giuridicamente vincolante per le imprese e le altre organizzazioni che vi partecipano. I firmatari possono infatti facilmente discostarsi dagli obiettivi della Carta e non rispettare gli impegni presi, anche se incorreranno in sanzioni sociali. Ma, così facendo, creano soprattutto un'incertezza che soltanto una normativa può evitare per garantire effettivi cambiamenti nel settore della moda.



fashion industry, contando attualmente 130 aziende e 41 organizzazioni di supporto. Esse si impegnano ad attuare i principi contenuti nella Carta, sia al loro interno, sia lavorando insieme agli altri firmatari in determinati *Working Groups*. Questi gruppi di lavoro, che riuniscono stakeholder ed esperti nel settore della moda e del tessile in generale, sono stati creati per indirizzare aree specifiche del settore, tra cui cambiamento climatico, materie prime, produzione e energia, logistica e strumenti finanziari¹.

ma che intendono collaborare e lavorare insieme per rendere il settore della moda più sostenibile.

La *Fashion Charter* con i suoi gruppi di lavoro intende ampliare quindi le *best practices*, facilitare e rafforzare la collaborazione tra le parti interessate e affrontare le lacune, unire le risorse e condividere gli strumenti e le conoscenze per consentire al settore della moda di raggiungere i propri obiettivi climatici. D'altra parte, seppure il riconoscimento da parte della *United Nations Framework Convention*



Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).

¹ Le attuali aree di lavoro dei sette *Working Groups* sono: Decarbonization and GHG Emission Reductions; Raw Materials; Manufacturing/Energy; Policy Engagement; Financial Tools; Promoting Broader Climate Action; Logistics; Brand/Retailer Owned Or Operated Emissions.

Moda e sostenibilità

IL FASHION PACT SPINGE VERSO UNA “RIVOLUZIONE DELLA SOSTENIBILITÀ”?

Non solo le organizzazioni internazionali sono intervenute negli ultimi tempi per concentrarsi sulla tutela ambientale, ma le stesse imprese della moda hanno scelto insieme la strada della sostenibilità.

Di recente il settore della moda ha scelto di seguire la corrente della sostenibilità. Di particolare interesse, perché coinvolge gli stessi attori del mercato, è soprattutto il *Fashion Pact*, che è stato sottoscritto nel 2019 in occasione del vertice del G7 di Biarritz da diverse imprese globali e inizialmente comprendeva il 20% del settore della moda e del tessile; successivamente la coalizione si è raddoppiata per annoverare oltre 60 aziende firmatarie dei diversi settori *ready-to-wear*, *sport*, *lifestyle* e lusso, rappresentanti un terzo dell'industria della moda globale e appartenenti a 14 paesi.

L'accordo è diretto a «trasformare il settore della moda» ed è incentra-



to sulla sostenibilità ambientale nella direzione di una *fashion industry* più «giusta, durevole ed ecologicamente responsabile». In particolare, l'«azione collettiva» e collaborativa è rivolta al raggiungimento di tre obiettivi principali: porre attenzione

sui cambiamenti climatici, attuando i principi contenuti nella *Fashion Industry Charter for Climate Action* delle Nazioni Unite del 2018, del 2018, da ultimo rinnovata a Glasgow in occasione di COP26, e fondandosi sull'approvvigionamento di materie

prime a basso impatto ambientale e sulle energie rinnovabili, al fine di raggiungere la neutralità di carbonio entro il 2050; salvaguardare la biodiversità, basando l'azione sulla scienza e sul know-how tecnico e sostenendo, fra l'altro, la zero-deforestazione; e preservare gli oceani, eliminando innanzitutto la plastica negli imballaggi e cercando soluzioni alternative sostenibili. È stata creata al riguardo una struttura operativa con una *dashboard* digitale di KPI, che è appoggiata da massimi esperti nel campo della scienza e della ricerca e opera quindi per «aiutare il pianeta» e «salvare l'industria della moda». Sembra certamente un'iniziativa molto importante che dimostra l'impegno delle imprese della moda a collaborare insieme per un futuro più sostenibile. Resta da vedere se effettivamente si potrà parlare di

una «rivoluzione della sostenibilità», come propugnata da Jorgen Randers, professore norvegese di strategia climatica, nel suo ultimo Rapporto al Club di Roma sui limiti dello sviluppo (*"2052. Scenari globali per i prossimi quarant'anni"*, 2013), o se si tratta soltanto dell'ennesimo esercizio di *greenwashing* intrapreso dalle imprese per accrescere i propri profitti.

Sono sempre più numerose infatti le imprese che affermano di effettuare le proprie scelte e svolgere la propria attività con modalità «sostenibili». Dietro la pubblicità di prodotti «green» ed «etici» si nasconde però spesso soltanto l'idea aziendale di aumentare il costo e la vendita degli stessi. In questo modo il mercato è diviso fra i comportamenti «etici» dei consumatori e il *greenwashing* delle imprese «sociali», che sareb-

bero soltanto delle maschere da indossare nel complesso gioco della concorrenza sul mercato.

Anche perché la sostenibilità non significa unicamente tutela ambientale, ma anche tutela della società. E l'industria della moda, come è noto, continua a ottenere ingenti guadagni proprio grazie allo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici in tutto il mondo. In quest'ultimo caso, allora, la sostenibilità sarà nuovamente lo strumento impiegato per amplificare le disuguaglianze a danno della società.



Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).



Consumismo, tutela dell'ambiente e dei lavoratori

PER UN GUARDAROBA “SOSTENIBILE”

Il movimento per un consumo responsabile invita i consumatori a partecipare attivamente per il cambiamento, partendo dalle scelte e dalle abitudini che riguardano il nostro abbigliamento.

Non è tanto l'aumento della popolazione, quanto piuttosto il rapido ed eccessivo accrescimento del consumo personale che contribuisce a mettere in serio pericolo l'ambiente e le risorse del nostro pianeta.

Già negli anni Settanta la società dei consumi è stata criticata da diverse voci, che hanno osservato come questa pressione di consumare sempre più beni è creata e mantenuta con strumenti pubblicitari e promozionali. Si basa su un sistema economico che produce beni, che hanno vita breve e generano insoddisfazione fra i consumatori, che acquistano allora continuamente nuove versioni dello stesso prodotto e gettano via

quello vecchio. Sarebbe lo stesso produttore che, manipolando il mercato, pianifica e produce intenzionalmente prodotti di breve durata. Il produttore giustifica allora questa obsolescenza programmata affermando che è necessaria per garantire la crescita economica e la piena occupazione o che è ciò che auspica il consumatore. Questa obsolescenza pianificata, che può essere funzionale, di qualità o di desiderabilità, costringe così i consumatori a comprare sempre di più senza avere reale scelta (Packard, Holliman).

Nel settore della moda, in particolare, si cerca sempre il capo d'abbigliamento nuovo o innovativo, che spinge però a una sovrapp-



produzione e a un sovra consumo instancabili, a un «usa e getta» di mode e bisogni che sostengono la c.d. “fast fashion”. Invero, le mode cambiano e la possibilità di acquistare capi d’abbigliamento a basso costo ha portato a un sistema produttivo che contrasta con la sostenibilità.

Elizabeth L. Cline, autrice, giornalista ed esperta in fashion e sostenibilità, ha di recente voluto esaminare il rapporto fra le persone e il loro “guardaroba”, a seconda della tipologia di personalità rispetto alla moda, distinguendo così fra “minimalisti, cercatori di stile o massimalisti e tradizionalisti, e ha previsto sei parti nella sua guida per un “Conscious Closet”. Così innanzitutto indica le modalità per dire “Goodbye, Fast Fashion!”, donare,

scambiare, riciclare e vendere in modo sostenibile ed etico per aiutare ad affrontare il problema dei rifiuti tessili. Seguono poi “The Art of Less”, l’arte di “comprare meno comprando vestiti migliori”, investendo in qualità e facendo shopping con buon senso, e “The Art of More”, per stare al passo con le tendenze e il successo della rivendita non al dettaglio, del noleggio, dell’usato e del negozio vintage. “The Sustainable Fashion Handbook” poi mostra come scegliere fibre più ecologiche, eliminare le sostanze tossiche dal guardaroba e supportare i marchi all’avanguardia nella sostenibilità. “Make it Last” è anche un “back-to basics training” su come prendersi cura di ciò che si indossa, comprese abitudini di lavanderia sostenibili e tecniche

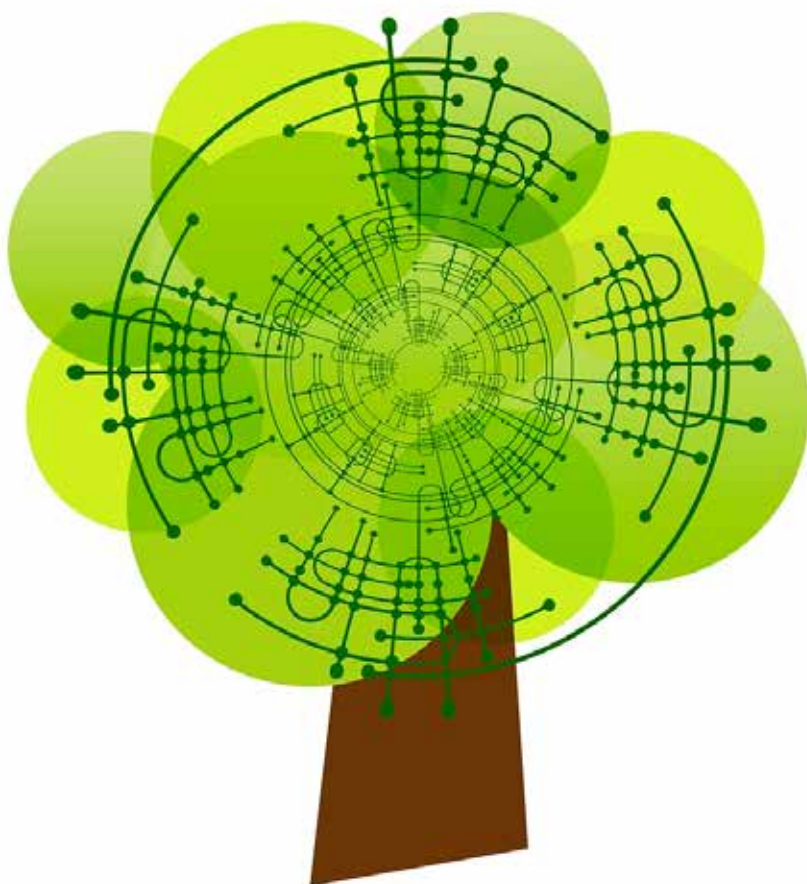
di rammendo facili. L’ultima parte “The Fashion Revolution” invita a partecipare al movimento per cambiare collettivamente l’industria della moda, a conoscere le reali condizioni di sfruttamento dei lavoratori del settore, la lotta per i salari dignitosi e come ritenere i marchi responsabili, e a unirsi a un’organizzazione di attivismo della moda. Soltanto con una partecipazione attiva di tutta la società alla lotta contro l’inquinamento ambientale e le ingiustizie sociali si potrà infatti addivenire a un sistema di economia sostenibile.



Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell’Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell’Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, “Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania” (2009) e “L’evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese” (2018).



Tensione alle stelle lungo il confine russo-ucraino

RUSSIA-UCRAINA DA GUERRA FREDDA A CONFLITTO APERTO?

Secondo l'intelligence statunitense la Russia si starebbe preparando ad invadere nuovamente l'Ucraina. Sebbene il Cremlino neghi, il dispiegamento di forze militari russe lungo la frontiera insospettisce Kiev che nel frattempo si prepara ad un potenziale contrattacco.

Ssecondo il Ministero della Difesa ucraino dopo alcune esercitazioni militari svoltesi all'inizio di quest'anno la Russia avrebbe lasciato lungo la frontiera con l'Ucraina all'incirca 90.000 militari. I funzionari statunitensi hanno recentemente affermato di essere preoccupati per l'accumulo di potenza militare russa lungo il confine ucraino e temono che il Cremlino stia pianificando un'invasione del Paese. L'11 novembre di quest'anno il vice-ambasciatore russo all'Onu Dmitry



Polyanskiy ha respinto le accuse degli Stati Uniti negando la volontà da parte della Russia di invadere

l'Ucraina e rivendicando allo stesso tempo “il diritto di concentrare truppe dove vogliamo, non è in territorio ucraino ma russo”.

Il portavoce del Cremlino ha colto inoltre l'occasione per rivolgere delle accuse nei confronti di Washington invitando a “non dimenticare che le navi da guerra americane nel Mar Nero agiscono in modo provocatorio”.

Il 17 novembre, pochi giorni dopo le dichiarazioni rilasciate da Polyanskiy, il Ministero della Difesa ucraino



no ha annunciato che le proprie Forze Armate hanno condotto esercitazioni militari vicino ai confini della Crimea, *“temporaneamente occupata dalla Russia”*.

Le esercitazioni hanno simulato manovre di difesa contro un potenziale attacco nemico ed hanno coinvolto carri armati, aerei, mitragliatrici di grosso calibro e lanciagranate.

La tensione lungo il confine ucraino-russo è attualmente altissima, anche se in realtà nel corso degli ultimi sette anni il clima fra la Russia e il vicino stato post-sovietico non è mai stato disteso.

Nel febbraio del 2014 le forze militari russe invasero l'Ucraina e da allora il conflitto non si è mai realmente sopito.

L'intervento militare russo portò da un lato allo scoppio della guerra, tuttora in corso, nel Donbass fra i separatisti, sostenuti da Mosca e le forze armate di Kiev e dall'altro all'annessione illegittima della Crimea.

L'occupazione della regione, all'apparenza insignificante ma importantissima invece da un punto di vista strategico per la vicinanza con il Mar Nero e Mar d'Azov, è stata ufficializzata il 18 marzo del 2014.

Nel corso degli anni la Russia ha messo in atto nella penisola quello che potremmo definire un vero e proprio processo di colonizzazione.

Stando infatti a quanto affermato nel marzo di quest'anno durante un *“Arria Formula meeting”* con l'ONU da Maria Tomak, coordinatrice dell'Iniziativa dei media per i diritti umani, la Russia starebbe di fatto colonizzando la regione *“modificando la sua composizione demografica”*. Questo avverrebbe attraverso l'espulsione di centinaia di ucraini di etnia e tartari di Crimea dalla regione e lo spostamento di centinaia di migliaia di russi nella penisola, in particolare marinai e militari con lo scopo di rafforzare la presenza militare sul territorio.

“I civili sono costretti a lasciare la Crimea e recarsi nell'Ucraina continentale per proteggere se stessi e le loro famiglie da violazioni sistematiche e su larga scala dei diritti umani. Allo stesso tempo, centinaia di migliaia di persone arrivano in Crimea dalla Russia come parte dello sfollamento diretto e indiretto”.

Se da un lato la guerra nel Donbass ha causato fino ad oggi più di 14.000 vittime, l'opposizione di fronte all'annessione della Crimea da parte di Kiev è stata molto debole anche durante le prime fasi del conflitto. Si sono registrati pochissimi scontri ed esiguo è stato anche il numero di feriti e morti.

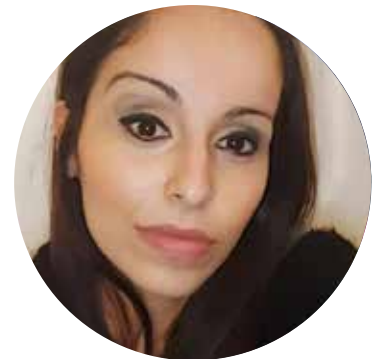
Sebbene però l'occupazione della Crimea abbia avuto un costo nettamente inferiore in termini di vite umane rispetto al Donbass, essa ha avuto ed ha tuttora un peso molto più grande nello scacchiere geopolitico oltre a costituire una gravissima ed ingiustificabile violazione della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina.

Ad oggi il governo del Paese, stremato e lacerato fra lo stallo in Crimea e la guerra nel Donbass, dichiara di voler ripristinare la propria sovranità sulla penisola. A questo proposito ha lanciato una innovativa iniziativa diplomatica *“la piattaforma Crimea”*, il cui primo vertice si è tenuto il 23 agosto di quest'anno

a Kiev e al quale hanno partecipato ben 46 delegazioni straniere. L'iniziativa fa parte di un piano d'azione su scala globale il cui obiettivo sarà mettere in atto una *“strategia per la liberazione e il reinserimento della Crimea”*.

L'Ucraina non è dunque disposta ad arrendersi al colosso russo, ma se un nuovo conflitto dovesse realmente materializzarsi avrà bisogno di una risposta decisa da parte della comunità internazionale.

Il Paese non ha infatti le risorse economiche, politiche e militari per portare avanti un conflitto contro la Russia. E' indispensabile che questa volta l'intero Occidente risponda compatto alla richiesta d'aiuto di Kiev e che nel frattempo intensifichi le sanzioni messe in atto contro Mosca attenendosi ad una risoluta politica di non riconoscimento dell'annessione della Crimea.



Articolo di

Amina Al Kodsi

Laureata in Lingue e Letterature del mondo moderno all'università La Sapienza di Roma, da sempre nutre una forte passione per il mondo dell'editoria e della comunicazione. Ha lavorato come redattore radiofonico e ha collaborato in qualità di consulente con diverse agenzie letterarie.

Il confine labile tra investimento e sfruttamento

LOMPOUL,

ESEMPIO DELLE RELAZIONI ECONOMICHE TRA AFRICA ED EUROPA

Visitate il Senegal e andate a Lompoul, dove per 18 km si staglia l'unico deserto del paese, che a partire dal 2023 rischia di sparire a causa delle operazioni di estrazione mineraria.



Siamo state messe in guardia da un amico italiano sull'importanza di visitare il prima possibile **Lompoul**. Questa lotta contro il tempo l'abbiamo presa sul serio e, nel primo week-end disponibile, ci siamo catapultate tra le dune ferrose dell'unico deserto senegalese. La forte presenza dell'ilmenite infatti permette di distinguere a occhio nudo i granelli neri del minerale da quelli della sabbia, ed è la caratteristica principale di Lompoul, ma anche il motivo del suo sfruttamento che inizierà nel 2023. Su Lompoul infatti, hanno messo gli occhi non solo i turisti, ma anche gli investitori esteri, vale a dire **ERAMET**, e **MDL** (*Mineral Deposits Limited*), le due compagnie rispettivamente francese e australiana hanno infatti messo su una *joint venture* e detengono il 90% del capitale della **GCO** (*Grande Côte Operations*), la compagnia che si occuperà delle operazioni di estrazione del minerale, che verrà utilizzato per la produzione di carta e plastica. La restante quota è di proprietà del governo senegalese.

L'accaparramento delle terre degli ex paesi colonizzati non è certo un fatto nuovo, Kwame Nkrumah ne aveva parlato già nel 1965 con la pubblicazione del suo libro *Neo-Colonialism, the Last Stage of Imperialism*. Il primo presidente del Ghana libero aveva infatti definito il neocolonialismo come l'ultimo stadio del capitalismo, affermando che, senza un'indipendenza economica, le ex colonie non avrebbero mai raggiunto un'indipendenza politica e una vera e propria libertà, *“le risorse del continente africano sono e continuano ad essere utilizzate per lo sviluppo e gli interessi dei paesi esteri”*. Quanto lo sviluppo dell'occidente incida a generare sottosviluppo tra le ex colonie è stato messo in evidenza dall'organizzazione canadese *Global Research*, analizzando il caso-studio dello Zimbabwe. Il paese africano infatti è uno tra i principali produttori di tabacco. Nel 2016 le sue esportazioni hanno portato ad introiti pari a 650 milioni di dollari, ma se quello stesso

anno, il paese avesse investito per favorire anche i processi di trasformazione della materia prima in sigarette, anziché esportare le materie prime, avrebbe registrato un'entrata per le casse dello stato di 6,5 miliardi di dollari.

Il meccanismo di soggiogamento economico delle ex colonie africane è stato regolarizzato nell'ambito di una cornice giuridica nel 1963 con la firma della **Convenzione di Yaoundé**, che prevedeva la creazione di una zona di libero scambio e di rapporti preferenziali tra l'allora Comunità economica europea e i governi africani (che avevano ottenuto l'indipendenza solo nel 1960). L'economista Philippe Hugon ha schematizzato le articolazioni del sistema economico euro-africano come un modello circolare che ha un unico sbocco nei mercati africani: gli *stakeholder* esteri infatti comprano le materie prime dalle ex colonie e i prodotti finali ottenuti dalla loro lavorazione, a loro volta vengono immessi e rivenduti negli stessi paesi produttori. Chi decide

se, e a che prezzo le concessioni e le compravendite possono avvenire non è la popolazione locale, la quale è relegata al ruolo di spettatrice, ma i vertici politici ed economici, e quello di Lompoul è esempio della sottrazione di un territorio ai propri cittadini in favore di un proprio interesse economico.

In Senegal infatti, le strutture del modello neocoloniale sono ancora stabili e ben funzionanti.

Il successo di una strategia economica dipende soprattutto dalla capacità degli *stakeholder* esteri di presentare attività di *land grabbing* come investimenti allo sviluppo volti a creare posti di lavoro in un paese povero e, a valorizzarne il territorio. Il sito ufficiale di ERAMET infatti prevede una breve sezione, *Manifesto*, in cui sono decantati gli obiettivi dell'azienda: *lavorare per un mondo più sostenibile...che comporta un continuo sforzo nell'utilizzare le nostre risorse nazionali in modo più responsabile*. Andando nel dettaglio dell'operazione GCO, ERAMAT si impegna, in base al suo accordo minerario, a costruire nel territorio senegalese scuole e ospedali forniti di ambulanze. Pur non entrando nel merito della bon-

tà degli intenti, risuonano le parole di Nkrumah: *l'imperialismo...sostiene di "dare" l'indipendenza ai suoi ex sudditi grazie ad "aiuti" al loro sviluppo. Questa somma di moderni tentativi di perpetuare il colonialismo parlando allo stesso tempo di "libertà", è nota come neocolonialismo*. Non a caso le attività di accaparramento nei paesi in via di sviluppo sono fissate in un discorso ideale di benevolenza, in cui lo *stakeholder* straniero è raccontato come investitore generoso e lungimirante e, la comunità locale, come popolazione riottosa alle novità del progresso. Sempre all'interno del sito ufficiale di ERAMAT si legge: *"La comunità all'inizio non era dalla nostra parte. Abbiamo fatto molte attività didattiche, molto prima dell'inizio dei lavori di costruzione, per dimostrare che l'impronta ambientale era minima e che il terreno è stato riportato allo stato in cui era prima, anche con un guadagno in termini di ri-vegetazione e qualità dei villaggi ricostruiti"*.

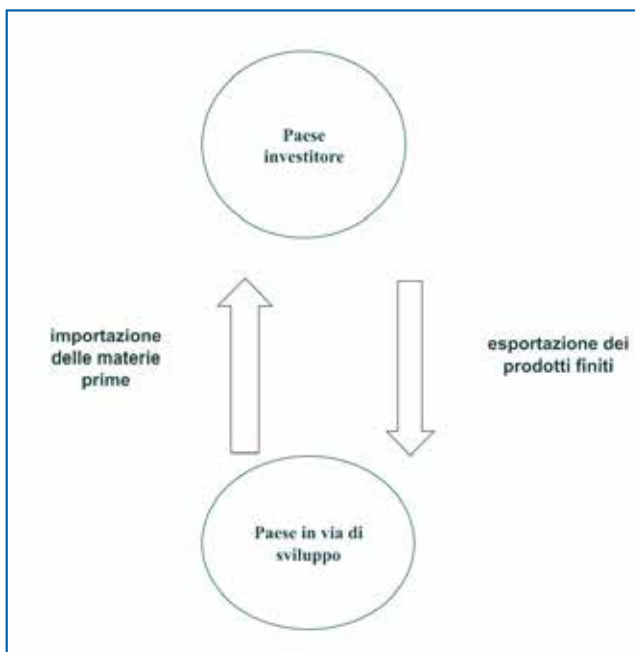
Abdul, il cameriere del *lodge* in cui siamo state ospiti, è parte attiva di quella fetta di popolazione che è contraria alla depredazione del proprio deserto. Le sue parole sono piene di rassegnazione quando ci dice *"entro il 2023 questo deserto e il nostro lodge non ci saranno più. Ci siamo rivolti anche a grandi ONG come Greenpeace, ma non abbiamo ottenuto risposta. Ci stiamo organizzando con i mezzi che abbiamo a disposizione, comitati, gruppi whatsapp... Lompoul è la tappa finale di un processo che è iniziato nel 2014 a Diogo, e che si concluderà qui"*. La strategia della *Joint*

venture franco-australiana infatti è iniziata tempo addietro, insediandosi nel villaggio a 50 km da Dakar, dalla cui sabbia, solo nel 2014 sono state drenate 80.000 tonnellate di zircone (lo zircone è utilizzato per la produzione di schermi al plasma e nell'industria aerospaziale, ma se si considera che in Senegal non esistono aziende nazionali di industria pesante, è ragionevole e meccanico pensare che la vendita dei prodotti finali non contribuisce al PIL nazionale). Nel mondo capitalista i centimetri che acquisisci sono dati dalla quantità di soldi che riesci a tirar fuori, e Abdul, è cosciente che la lotta è contro dei giganti e loro sono solo delle persone. Quanto i lavori impatteranno sul territorio non è possibile prevederlo, nella prospettiva di un futuro incerto conviene avere fiducia che l'ERAMAT si impegni a costruire davvero un mondo sostenibile.



Articolo di
Tatiana Noviello

Laureata in Relazioni Internazionali con una magistrale in Relazioni e Istituzioni dell'Asia e dell'Africa a L'Oriente di Napoli. Ha lavorato in precedenza come Intern all'interno di una piccola ONG con sede a Budapest. I temi di maggiore interesse riguardano i fenomeni migratori e il mondo della cooperazione.



La guerra del Trigrè è entrata nel suo secondo anno

ETIOPIA:

IL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA BRUTALE GUERRA DEL TIGRÈ

La guerra che da un anno ha messo in ginocchio l'Etiopia è giunta al suo primo anno e il bilancio che se ne trae è drammatico. Le parti coinvolte sembrano lontane da un cessate il fuoco. Con i ribelli sempre più vicini alla capitale, il Primo Ministro Abiy ha reagito dichiarando lo stato di emergenza. Da tutto il mondo arrivano critiche severe, ma i tentativi di mediazione, ad oggi, sono ancora vani.

A un anno esatto dall'inizio del conflitto del Tigrè, il primo ministro etiope, Abiy Ahmed, ha dichiarato lo stato di emergenza, invitando gli ex soldati e ufficiali, ora in pensione, ad unirsi all'esercito nella battaglia. Inoltre, il governo federale ha invitato qualsiasi cittadino in età militare che abbia un'arma ad arruolarsi. La richiesta è arrivata in un momento chiave del conflitto, proprio mentre le forze del Fronte di liberazione del popolo del Tigrè (TPLF) avanzano verso la capitale, Addis Abeba.

Salito al potere nel 2018, dopo 27 anni di un governo di coalizione dominato dal Tplf, Abiy ha promosso fin da subito una politica visionaria dalle riforme radicali. Ma se da un lato questo gli permise di porre fine alla guerra fra Etiopia ed Eritrea, facendogli vincere il Nobel per la pace, dall'altro insapri gli animi dei tigrini, convinti che voglia centralizzare il potere. Il Tplf, quindi, si rifiutò di



aderire al nuovo partito e, nel settembre 2020, ignorò il divieto imposto dal governo di tenere le elezioni nella regione. Le tensioni, poi, sfociarono a novembre, quando l'esercito etiope rispose all'attacco di un deposito d'armi per mano del Tplf. Nei piani di Abiy, l'operazione per ristabilire l'ordine doveva durare un

mese, ma le divergenze politiche e le storiche ostilità etniche hanno infiammato un conflitto armato che vede coinvolti diversi protagonisti: da un lato le forze del Tigrè e l'esercito di liberazione oromo (OLA), dall'altro l'esercito federale etiope, le forze dell'Amhara e, anche se solo in un primo momento, le forze eritree.

A fronte della potente avanzata di Tplf e OLA, anche il governo regionale di Amhara – come quello federale – è passato alla difensiva, chiedendo ai cittadini di mettere a disposizione i propri veicoli e ordinando la chiusura degli uffici amministrativi.

Ad oggi, gli animi sono particolarmente infuocati. Violenze, abusi, stupri e schiavitù fanno parte delle "armi" con cui si sta combattendo questa spietata guerra.

Lo scorso ottobre, la televisione tigrina e il portavoce del Tplf, Getachew Reda, confermarono due bombardamenti a

Merkelle – capoluogo del Tigrè – per mano delle forze di governo. L'accusa, però, è stata prontamente smentita dai diretti interessati. Il cui capo dell'ufficio della comunicazione, Legesse Tulu, ha infatti affermato che il governo etiope non avrebbe ragioni per bombardare una sua città, perché «Merkelle è una città etiope». Diverse, comunque, sarebbero state le vittime degli attacchi: tre i morti e decine i feriti.

Inoltre, a novembre, l'arresto di due professori di diritto dell'Università di Addis Abeba – originari del Tigrè – ha dato adito ad alcune accuse mosse dai



ribelli, secondo cui le autorità governative sarebbero coinvolte in una spietata repressione dei tigrini. A difendere il governo etiope, però, è intervenuto ancora una volta Tulu, che dichiara che gli arresti non dipendono dall'entità etnica degli individui. Al contrario, sono dovuti al sostegno sospetto dei detti ai gruppi terroristici di Tplf e OLA. A prova di questo, Tulu ha aggiunto che nella capitale vivono più di 500.000 tigrini e i detenuti non superano le mille unità. Il primo ministro, in un tweet, ha definito le imputazioni come una «sinistra guerra di disinformazione contro la nazione» e ha rivolto un invito ai cittadini ad invertire la rotta di questa «narrativa distorta». Ma i botte e risposta non finiscono qui. I tigrini sostengono che Abiy Ahmed, avendo condotto una campagna militare violenta in Tigrè e impedendo l'arrivo di aiuti umanitari, abbia perso il diritto di governare. Di tutt'altro avviso, invece, è l'opinione pubblica, che alle recenti elezioni nazionali ha

confermato la vittoria schiacciante di Abiy, il cui governo definisce il Tplf una minaccia per la stabilità dell'intero Paese. In più, il ministro degli Esteri Demeke Mekonnen ha smentito l'incriminazione dei ribelli circa gli aiuti. A detta sua, il governo avrebbe permesso l'ingresso di camion nel Tigrè e di voli umanitari nella regione di Amhara.

Alla luce di questi recenti avvenimenti, la critica internazionale è accesissima. La Commissione dell'Onu per i diritti umani ha espresso grande preoccupazione per i numerosi tigrini detenuti ad Addis Abeba di cui non si hanno informazioni. La stessa Michelle Bachelet, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, ha accusato le forze armate etiopi di aver abusato della condizione di stato di emergenza. Finora, a poco sono valsi i tentativi di mediazione internazionale intrapresi dagli inviati degli Stati Uniti, Jeffrey Feltman, e dell'Unione Africana, Olu-segun Obasanjo.

Il bilancio ad un anno dall'inizio della guerra è tragico. Già lo scorso giugno, le Nazioni Unite avevano dichiarato che circa 5,5 milioni di persone nelle regioni confinanti con il Tigrè necessitavano aiuti alimentari e che oltre 350mila erano esposte alla carestia. Oggi i numeri sono sempre più alti, con il 91% della popolazione bisognosa di aiuti umanitari, 100mila bambini a rischio di malnutrizione acuta e, talvolta, letale, e quasi due milioni di persone sfollate. A questi dati vanno aggiunti quelli di migliaia di morti.

A peggiorare la situazione, inoltre, è la carenza di informazione, visto che ai media è negato l'accesso e che l'Onu e altre organizzazioni internazionali sono escluse o addirittura cacciate. A novembre, 16 dipendenti delle Nazioni Unite sono stati incarcerati e solo 6 di loro, poi, rilasciati.



Inghilterra e Stati Uniti hanno invitato i loro cittadini ad abbandonare il Paese, affermando che la situazione di insicurezza potrebbe peggiorare ulteriormente all'improvviso.

Non è chiaro se le forze del Tplf saranno in grado di impadronirsi di Addis Abeba e di forzare un cambio di governo. Al momento, però, ciò che è certo è che le prospettive di un cessate il fuoco sono scarse e colui che ha vinto il Nobel per la pace, oggi, è considerato un criminale di guerra.



Articolo di
Chiara Conca

Nata a Parma, classe 1998. Dopo essersi laureata in Scienze Internazionali e Istituzioni Europee, si trasferisce a Londra dove studia Giornalismo Internazionale. L'amore per la scrittura nasce alle elementari con il grande supporto della sua maestra. Le piace mettersi alla prova e fare esperienze sempre nuove da cui può trarre insegnamenti. Oggi è tornata in Italia e vuole rappresentare una risorsa per il suo Paese.

La situazione delle carceri e le condizioni dei detenuti

PERDERE LA LIBERTÀ NON VUOL DIRE PERDERE I DIRITTI

Intervista a Carolina Antonucci, ricercatrice di Antigone, per conoscere le problematiche degli istituti di pena tra sovraffollamento e episodi di violenza

Spesso le notizie di cronaca ci parlano della situazione nelle carceri italiane. Episodi rilevanti sono stati, ad esempio, le violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere o le vicende relative a Stefano Cucchi. Gli istituti penitenziari, inoltre, devono affrontare il problema del sovraffollamento e, con la situazione pandemica, la riorganizzazione dei colloqui e dei contatti dei detenuti con familiari e persone a loro care.

Per comprendere qual è la reale situazione nelle carceri e capire quali sono i diritti e le garanzie dei detenuti, abbiamo intervistato Carolina Antonucci, ricercatrice di Antigone, associazione politico-penale a cui aderiscono magistrati, operatori penitenziari, studiosi e cittadini che a diverso titolo si interessano di giustizia penale.

• Di che cosa si occupa l'associazione Antigone e qua offre?

L'associazione Antigone esiste da 30 anni e lavora sul tema dei diritti e delle garanzie del sistema penale e penitenziario su vari livelli. È partita con una rivista, un lavoro di natura



accademica, di ricerca, volto a individuare le problematiche del sistema penale e penitenziario. Si sono poi sviluppati due osservatori che vanno a monitorare le condizioni di detenzione. I nostri osservatori, infatti, possono entrare all'interno degli istituti di pena con le prerogative simili a quelli di un parlamentare della Repubblica, fatta eccezione per il fatto che noi dobbiamo avvisare, non possiamo fare visite a sorpresa. Gli osservatori esaminano lo stato strutturale e non solo degli istituti di pena. L'analisi viene fatta attraverso delle schede e attraverso la raccolta e commento dei dati, successivamente, pubblichiamo un rapporto annuale per

le carceri degli adulti e uno biennale per le carceri dei minorenni.

Come Associazione portiamo avanti un lavoro di advocacy, cercando di convincere la politica e l'opinione pubblica della necessità di rivedere tutto il sistema penitenziario e penale mettendo al centro i diritti e le garanzie delle persone reclusi. In quest'ottica si inseriscono il difensore civico di Antigone e gli sportelli. Il difensore civico offre consulenza ai detenuti. Nello specifico, si tratta di un gruppo di persone che ha come referente l'avvocato Elia De Caro, il nostro difensore civico effettivo, che insieme a due collaboratori ossia Sofia Antonelli e Alessandro Monacelli, si occupa di coordinare un gruppo di volontari (praticanti avvocati, studenti di giurisprudenza che sono prossimi alla laurea, psicologi) in grado di aiutare nella risposta a delle questioni che possono essere sollevate dai detenuti o dai loro familiari e che arrivano a noi tramite segnalazioni, pervenute per email o telefonicamente, ma anche dai nostri sportelli. Gli sportelli si svolgono all'interno degli istituti di pena. Alcuni

volontari, con un background simile a quello dei difensori civici, entrano negli istituti e sono a disposizione dei detenuti i quali possono sottoporre le questioni per cui hanno necessità. Possono essere questioni di natura penitenziaria e non penale. Ad esempio, non ci possono chiedere di essere assistiti in un processo però possono richiedere di essere trasferiti vicino alle loro famiglie oppure se ha bisogno di cure mediche. A volte le richieste riguardano violenze subite. In questo caso il procedimento passa dal difensore civico e arriva al nostro ufficio del contenzioso che si fa carico di presentare esposto in procura.

• **In riferimento alle violenze, ad esempio di Stefano Cucchi e gli episodi di maltrattamento nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, quali sono gli strumenti per evitare che questi fatti avvengano e come intervenire dopo che sono successi?**

Ci sono degli standard che la comunità internazionale ci richiede. Evitare che episodi di maltrattamento e tortura ai danni delle persone ristrette in un carcere o momentaneamente in una stazione di polizia, è un aspetto su cui l'Italia deve lavorare ancora.

Tra le iniziative in forma preventiva si può pensare a una maggiore presenza della videosorveglianza. In modo particolare, in quei luoghi di passaggio come scale e corridoi, le telecamere possono monitorare sia in funzione preventiva sia in funzione processuale dove possono fungere da prova. Un altro aspetto importante è l'adozione di un codice etico per il personale di polizia. Un codice che abbia a che fare con la conoscenza dei diritti umani e l'importanza del rispetto della dignità di una persona. Codice richiesto anche dall'ONU. Ancora, è necessità l'identificabilità del personale di polizia attraverso un numero o un nome scritto e chiaramente visibile sulla divisa o sui caschi, nel caso di attività di piazza quando ci sono manifestazioni. L'i-

dentificabilità riporta a una responsabilità individuale. In questo modo non ci si può né nascondere nel mucchio e nemmeno coinvolgere persone che non c'entrano nulla. Deve essere possibile identificare la persona che in quel momento era lì, identificarla attraverso qualcosa di oggettivo.

Quando, una persona è vittima di violenza, quindi, dopo che il maltrattamento è avvenuto, deve essere possibile che la persona privata della libertà in quel momento possa accedere a degli strumenti di denuncia, e che abbia la possibilità di avvertire che queste violenze sono avvenute. Anche eventuali testimoni devono avere la possibilità di accedere a questi strumenti senza aver paura di ritorsioni, senza dover temere la cosiddetta vittimizzazione secondaria. Bisogna che ci sia la possibilità di avere delle autorità accolgano la denuncia e avviare delle procedure in cui verranno appurati i fatti. Il tutto deve essere fatto in forma assolutamente tutelata. Questo significa che non è ammissibile che il detenuto debba andare dall'ispettore di polizia penitenziaria, in questo modo il detenuto non è tutelato. Se un detenuto subisce violenza da un altro detenuto, non è semplice andare da un agente, tanto più se è l'agente ad aver commesso l'atto, è impensabile che si vada a cuor leggero da un superiore a denunciare l'azione. Creare dei meccanismi per cui un detenuto si senta tutelato nell'atto di denunciare la violenza subita.

• **Come è cambiata la modalità dei colloqui con la pandemia?**

Per evitare il rischio contagio, a marzo 2020 si è deciso di precludere totalmente l'accesso agli istituti di pena a persone esterne quali familiari dei detenuti o volontari. È stata una decisione presa velocemente non c'è stato il tempo di organizzarsi con i detenuti. Dalla nostra osservazione abbiamo riscontrato che laddove i direttori di polizia penitenziaria hanno potuto avvisare, fare

assemblee con i detenuti, spingendo quello che stava succedendo, in questi istituti ci sono state molte meno problematiche, rivolte o proteste. Invece, dove non è avvenuto questo tipo di comunicazione, ci sono stati più problemi. Il numero di colloqui dipende dalla tipologia di detenuti e di sezioni in cui si è ristretti. Coloro che sono in sezioni comuni hanno accesso a 4 colloqui al mese e a una telefonata a settimana. Numeri che diminuiscono per i detenuti ristretti in alta sicurezza o al 41 bis. Con il lockdown l'amministrazione penitenziaria si è organizzata e ha svolto i colloqui in videochiamata. Questo è stato un passaggio rivoluzionario perché ha significato l'ingresso, finalmente, della tecnologia digitale. Una novità che ha permesso a tutti, anche a chi aveva le famiglie lontano, di potersi tenere in contatto. Da luglio 2021 con una circolare del DAP sono tornati in presenza. Il detenuto al momento può ancora scegliere se effettuare il colloquio in videochiamata o in presenza. Se opta per la videochiamata perde la possibilità di svolgerlo in presenza. C'è, quindi una formula mista. Attualmente i colloqui possono essere svolti in presenza, c'è un divisorio se le persone non hanno entrambe il green pass, oppure senza divisorio all'aria aperta. I detenuti sono in possesso del green pass poiché hanno avuto la possibilità di vaccinarsi all'interno dei penitenziari, la risposta è stata positiva, nel Lazio la quasi totalità è vaccinata.

• **Qual è la situazione rispetto alla questione del sovraffollamento?**

Il tema ha a che fare con gli standard internazionali e comunitari. Ogni detenuto per legge deve avere la stanza di pernottamento di almeno 3 metri quadri calpestabili, esclusi letto e suppellettili. Nel 2013, con la sentenza Torreggiani, l'Italia è stata condannata per detenzione in condizioni disumane e degradanti dovute al sovraffollamento, poiché non erano garantiti i 3 metri quadri. Prima



del caso Torreggiani, nelle carceri italiane il sovraffollamento era veramente altissimo. Più di 63 mila detenuti in istituti con una capienza che adesso si attesta intorno alle 54 mila posti, ma anche all'epoca la cifra era pressoché la stessa. Dopo il 2013 si sono presi dei provvedimenti di decongestionamento delle carceri e i numeri sono scesi di circa 13 mila unità. Prima dell'emergenza pandemica questi numeri erano ricominciati a salire. Poco prima di marzo 2020 eravamo di nuovo intorno alle 61 mila presenze. Gli ultimi dati disponibili sono quelli di fine ottobre, i detenuti presenti sono 54 mila e la capienza regolamentare di tutti gli istituti è poco meno di 51 mila. Nonostante con il lockdown ci siano stati interventi volti a ridurre il numero delle persone detenute e a ridurre il numero degli ingressi, è una questione endemica che non si riesce a risolvere. La soluzione secondo noi non è la costruzione di nuove carceri, bensì rivedere la risposta penale, partendo dal dato di quali sono le problematiche e quali sono i tipi di reato per cui maggiormente le persone sono all'interno delle carceri. Non sempre la misura può essere quella della reclusione, ci sono misure alternative e che probabilmente avrebbero maggior senso e maggior riuscita con alcune tipologie di persone reclusi e che però non vengono scelte. Sicuramente i domiciliari; nel caso del tema droghe o per alcuni tipi di reato anche una depenalizzazione.

• Quali sono le problematiche relative al reinserimento nella società?

In Italia rispetto al resto d'Europa la fase del reinserimento nella società è

più complicata. Sebbene la riforma del 75 avesse previsto una modalità graduale, dalla reclusione all'accesso alle misure alternative, la semi libertà e il lavoro all'esterno, per la maggior parte delle volte si passa dall'essere ristretti ai domiciliari e poi liberi. Non c'è una presa in carico che prepara il detenuto al suo ritorno in libertà. Procedimenti che, invece, sono previsti in altri paesi europei, dove c'è una presa in carico reale, bisogna immaginarla come una preparazione graduale al ritorno in libertà. Sulla scia di questo abbiamo preparato delle guide per la preparazione al rilascio, in cui si spiegano le questioni che un detenuto prossimo all'uscita deve affrontare. Spesso le persone escono dopo 15 o 20 anni e il mondo non lo capisce più. Il carcere, inoltre, è impermeabile a qualunque tipo di digitalizzazione. Si esce che si è totalmente analfabeti rispetto a cose che per noi sono di vita quotidiana. Nella guida si affrontano questioni come la ricerca della casa, ricerca assistenza sanitaria, i documenti che sono necessari. È un diritto mantenersi collegati con il mondo esterno. Oltre ad essere un diritto, è anche la funzione della pena stessa, la funzione di permettere un reinserimento nella società. In teoria il pc potrebbero anche averlo, è complicatissimo ma è un oggetto che potrebbero usare, ma in realtà questo non avviene, lo dico a livello teorico. Quello che non possono avere è l'accesso a internet. Questo non avviene mai, neanche quando potrebbe essere utile a fini scolastici, educativi. È una cosa paradossale perché esistono delle modalità per far in modo che un computer non

possa andare ovunque su internet. La speranza è che si metta in discussione questi tipi di preclusione. La pandemia ha dimostrato come questi strumenti siano imprescindibili nella vita quotidiana e possono essere preziosi anche in un istituto di pena. Una cosa che noi chiediamo da tanto è che il detenuto possa avere accesso a un telefono, non un cellulare, uno smartphone, ma un telefono che si trovi nella sua stanza, con un numero limitato di minuti e un numero limitato di chiamate, ma che possa mettere il detenuto in contatto anche ogni giorno con le persone con cui ha necessità di sentirsi. Potrebbero sicuramente alleviare il senso di disagio.

Affrontare il tema della situazione nelle carceri significa parlare di diritti umani che spesso sono violati. È importante ricordare le garanzie e le facoltà dei detenuti, perché perdere la libertà, non vuol dire perdere i diritti, specialmente se si tratta di diritti umani.



Articolo di

Alessia Pina Alimonti

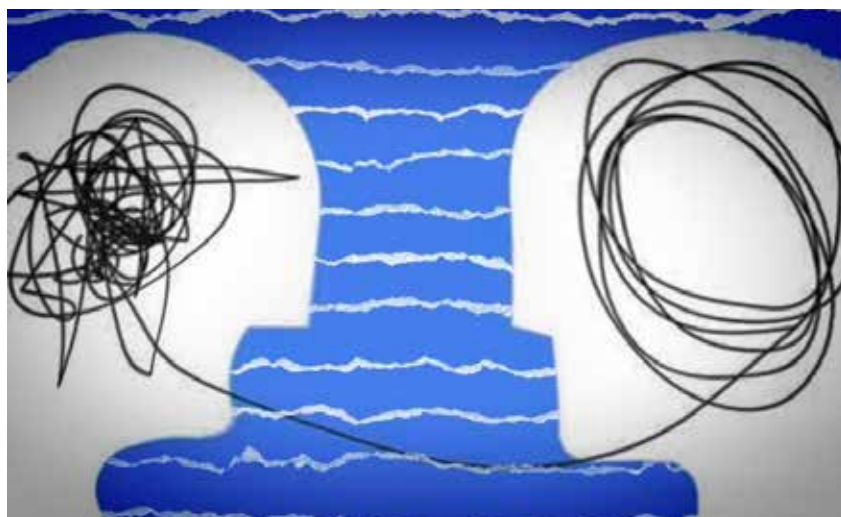
Laureata in Lettere moderne, ha proseguito gli studi con la magistrale in Editoria e scrittura. Crede nei valori di equità ed uguaglianza, e per questo si occupa di pari opportunità, per descrivere le problematiche che riguardano in particolar modo le donne e tutti i soggetti vittime di ingiustizie.

Studi psicoterapeutici innovativi

IN COSA CONSISTE L'EMDR

Gli studi condotti dalla Dott.ssa Paola Di Cocco, psicoterapeuta presso il Policlinico Universitario Agostino Gemelli di Roma, hanno come finalità quello di fornire informazioni utili sul trattamento psicoterapeutico.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità nell'agosto del 2013 ha riconosciuto l'EMDR come trattamento efficace per la cura del trauma e dei disturbi ad esso correlati. Spieghiamo intanto di cosa si tratta. Dall'inglese *Eye Movement Desensitization and Reprocessing*, (Desensibilizzazione e rielaborazione attraverso i movimenti oculari), l'EMDR si focalizza sul ricordo dell'esperienza traumatica ed è una metodologia completa che utilizza i movimenti oculari o altre forme di stimolazione alternate a destra e a sinistra per trattare disturbi legati direttamente a esperienze traumatiche o particolarmente stressanti dal punto di vista emotivo. Dopo poche sedute di EMDR i ricordi disturbanti legati all'evento traumatico hanno una desensibilizzazione e perdono la loro carica emotiva negativa. Il cambiamento è molto rapido, indipendentemente dagli anni che sono passati dall'evento. L'immagine cambia nei contenuti e nel modo in cui si presenta, i pensieri intrusivi in genere si attutiscono o spariscono e le emozioni e sensazioni fisiche si riducono di intensità. L'elaborazione dell'esperienza traumatica che avviene con l'EMDR permette al



paziente, attraverso la ristrutturazione cognitiva, di cambiare prospettiva e di adottare comportamenti più adeguati e meno ansiosi.

Per i pazienti con PTSD (post-traumatic stress disorder) l'efficacia dell'EMDR è già stata ampiamente confermata, e trova applicazione anche per il trattamento dei cosiddetti traumi relazionali che sono alla base di numerosi disturbi psicologici.

La ricerca è volta ad individuare quali siano le strutture e le aree cerebrali implicate nella rielaborazione dei ricordi traumatici e ad evidenziare i cambiamenti a livello neurofisiologico a seguito di una terapia EMDR. Una recente scoperta evidenzia che attraverso l'utilizzo

dell'EMDR le persone possono beneficiare degli effetti di una psicoterapia che una volta avrebbe impiegato anni per fare la differenza. E' infatti dimostrato che circa il 90% dei pazienti che riportavano esperienza di un singolo evento traumatico non mostravano più i sintomi di un Disturbo da Stress Post-traumatico dopo sole tre sessioni di EMDR da un'ora e mezza ciascuna. Le scoperte in questo campo confermano l'associazione tra i risultati clinici di questa terapia e alcuni cambiamenti a livello strutturale. È infatti dimostrato che le persone che hanno vissuto traumi importanti nel corso della vita portano i segni anche a livello cerebrale, mostrando ad esempio un volume ridotto sia dell'ippocampo

che dell'amigdala. Queste scoperte, avvenute negli ultimi anni grazie all'utilizzo di strumenti di indagine sempre più sofisticati, gettano luce sulla stretta connessione mente-corpo.

In buona sostanza il metodo utilizzato è il seguente: il terapeuta, attraverso un percorso suddiviso in vari step a seconda del caso, durante la seduta si pone di fronte o al lato del paziente chiedendo a questi di rievocare l'immagine- evento traumatico foriero di stati ansiosi e pensieri disturbanti. Durante la rievocazione viene chiesto al paziente di seguire le dita del terapeuta che si muovono a cadenza regolare e continua avanti e indietro (quindi a destra e sinistra se posti frontalmente) come fossero il pendolo di un orologio.

Esistono diverse forme di esperienze potenzialmente traumatiche a cui si può andare incontro: piccoli traumi che possono includere eventi come un'umiliazione subita o scontri significativi durante l'infanzia, o traumi più seri ovvero tutti quegli eventi che riportano alla morte o che minacciano l'integrità fisica propria o delle persone care. A questa categoria appartengono eventi di grande portata, come ad esempio violenze fisiche e psicologiche, disastri naturali, abusi, incidenti etc.

Subito dopo aver vissuto un evento traumatico il nostro organismo e il nostro cervello vanno incontro ad una serie di reazioni di stress fisiologiche, che molto spesso tendono a risolversi naturalmente senza un intervento specialistico. Ma quando ciò non avviene alcune persone continuano a soffrire anche a distanza di moltissimo tempo. Spesso riportano di provare le stesse sensazioni angosciose e di non riuscire per questo motivo a condurre una vita soddisfacente dal punto di vista lavorativo e relazionale.

• **Di cosa abbiamo bisogno quando subiamo un'esperienza traumatica?**

“Di una persona fidata che ci stia vicino e che sappia ascoltarci. E tornare

alla vita di tutti i giorni anche quando la tristezza sembra rendere tutto impossibile. Sapere che avere momenti di sconforto è assolutamente normale. Ma anche darsi tempo per recuperare le proprie forze è fondamentale. Se ciò non bastasse a farci ritrovare la serenità, meglio rivolgersi ad uno specialista”

• **Quali sono le reazioni durante e dopo un'esperienza negativa? Possono essere condizionate da un bisogno di difendersi da un crollo psicologico?**

“Senza dubbio. I sintomi più frequenti sono senso di tristezza costante e insoddisfazione. Subito dopo l'esperienza traumatica, alcuni soggetti tendono a rimuovere il fatto per proteggersi dal dolore che non riescono ad affrontare”.

• **Ritiene possibile addentrarsi in una terapia EMDR da soli?**

“Non è possibile praticare Emdr da soli, poiché si tratta di un trattamento serio che necessita della competenza di un professionista e deve essere eseguito con criterio per evitare che risulti del tutto inefficace o persino dannoso”.

• **C'è chi sostiene che dopo le prime sedute di EMDR ha avvertito dolore fisico e stanchezza, è possibile?**

“Sì è possibile, una terapia efficace ha proprio questo effetto, accentua la sofferenza portando alla luce quello che non volevamo vedere, ci permette di capire cosa ci fa stare male e di cercare gli opportuni rimedi. Escono fuori le “resistenze” del bambino ferito che grida ancora dentro di sé. Il paziente ha bisogno di lamentarsi dei torti subiti e di essere capito. Capisce la fatica? Peggio che scalare una montagna!”

Quindi l'EMDR funziona davvero? Esistono pareri discordanti. Desta un certo scetticismo un recente caso che ha visto coinvolto uno psicoterapeuta, condannato a sei anni perché accusato di manipolare i bambini e rievocare in

loro ricordi in realtà mai avvenuti. In tutti i settori esistono professionisti e delinquenti; la ricerca dimostra che l'EMDR è efficace per i pazienti che la ricevono. Dunque si può dire che migliora i sintomi dell'ansia traumatica forse meglio del “classico” ascolto empatico- supportivo. Tuttavia, non vi è evidenza che l'EMDR sia superiore ai trattamenti basati sull'esposizione che i terapeuti praticano da decenni. Si può quindi chiudere la questione riprendendo Richard McNally, professore ordinario e direttore del dipartimento di Psicologia di Harvard, che ha liquidato con un'ironica citazione la “faccenda EMDR” parafrasando così lo scrittore Samuel Johnson: “ *Ciò che è efficace dell'EMDR non è nuovo, e ciò che è nuovo non è efficace*”.



Articolo di

Annalisa Caputo

Nata a Grosseto e cresciuta a Castiglione della Pescaia vive a Roma dal 2005. Diplomata al liceo linguistico e come operatrice sanitaria. Fin dall'infanzia nutre una forte passione per la scrittura. Ha lavorato come speaker radiofonica e nel mondo dello spettacolo. Oggi madre di due figli, si dedica al giornalismo e al volontariato presso il Cav Athena a supporto delle donne che hanno subito violenze.

**Educazione smartphoniana e uso incontrollato di internet
nell'intervista con la Dott.ssa Scicchitano**

ADOTTATI DA UN SERVER

Nomofobia, ignoranza e alienazione: i rischi di chi abbandona i propri figli alla rete

L'utilizzo dello smartphone e in generale di internet sta avendo un enorme effetto sulle nostre vite. Il 'telefono cellulare' è diventato un'estensione del nostro corpo, quasi un apparato aggiunto del quale il nostro organismo sembra non poter fare a meno. Tale effetto si estende inevitabilmente anche sulle giovani esistenze dei nostri figli che crescono in una relazionalità continua con lo schermo al plasma e il touchscreen. Secondo alcune statistiche l'Italia sta raggiungendo il primato statunitense dei bambini iper-connessi, infatti è stato evidenziato che 8 bambini su 10 tra i 3 e i 5 anni sanno usare un cellulare, mentre il 30% dei genitori fa uso dei dispositivi digitali per calmare o distrarre i propri figli in un'età compresa tra i 0 e 2 anni. Alcuni studiosi ritengono che questa pratica potrebbe essere la causa di comportamenti alterati da sovraesposizione agli strumenti digitali.

I 'nativi digitali', a differenza di noi immigrati, nascono e crescono in un'epoca in cui tutto è a portata di dito. La facilità di accesso alle reti sociali e le enormi possibilità che offre internet fanno dello smartphone uno strumento potentissimo il cui corretto uso deve essere insegnato alle nuove generazioni. Per rispondere ad alcune

domande sulle problematiche derivanti dall'uso eccessivo degli smartphone da parte dei bambini, nonché sui rischi della sovraesposizione degli stessi ad alcuni contenuti sensibili del web, quali ad esempio violenza e pornografia, abbiamo ascoltato la dottoressa Teresa Scicchitano che ha collaborato con l'associazione Moige e con ITCI- Istituto di terapia cognitiva interpersonale, nella prevenzione e cura delle dipendenze digitali.

- **L'uso eccessivo della tecnologia ha effetti negativi sulla percezione della realtà nell'età evolutiva?**

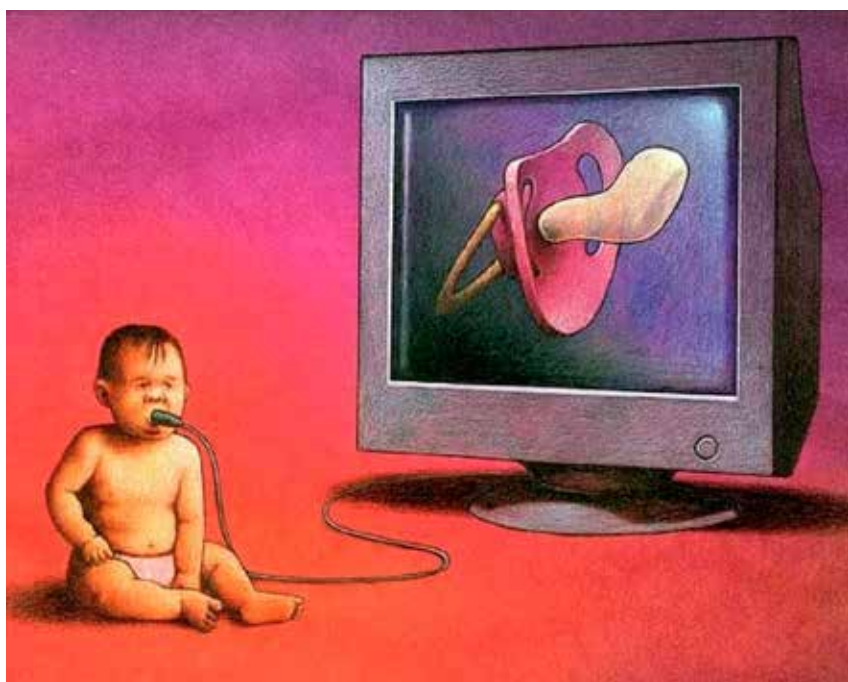
Qui la parola chiave è percezione perché è un concetto particolare. Fondamentalmente la percezione che noi abbiamo e che anche i bambini hanno della realtà può essere alterata e questo nel web spesso avviene. Prendiamo ad esempio l'uso dei videogiochi: gli stimoli che i bambini ricevono all'interno di un video game hanno un 'intensità' tale da coinvolgere i sensi e l'attenzione in modo molto particolare. Se chiedessimo ad un bambino che ha utilizzato il tablet per un'ora quanto tempo crede di aver giocato, probabilmente ci risponderebbe dieci minuti, o qualcosa di simile. Questo perché è la percezione del tempo che

viene alterata. Così quando ciascuno di noi, non solo i bambini, entra nel web viene assorbito da uno "spazio-tempo" differente, tornare alla realtà può essere molto frustrante e talvolta problematico.

- **Quali sono i problemi a livello linguistico e di apprendimento?**

I DSA che sono i disturbi specifici dell'apprendimento sono tanti e differenti e quindi è difficile fare un discorso unico per tutti, però per ciascuna di queste forme penso che la tecnologia possa sia essere una risorsa che un limite. Immaginiamo ad esempio se un disgrafico o un dislessico avessero la possibilità di stendere un testo in formato digitale. Noi a livello didattico otterremmo una qualità più alta del suo elaborato perché non avrebbe l'ostacolo del suo deficit nel formulare i suoi pensieri e attingere alle sue potenzialità, o comunque l'avrebbe ma in maniera ridotta; quindi, in qualche modo noi dobbiamo concepire la tecnologia come una risorsa per alcune problematiche.

Un dato oggettivo è che c'è stato un incremento di queste problematiche. Ciò è dovuto in parte ad una maggiore diagnosi (una volta infatti non venivano riconosciuti molti DSA), in



parte anche al fatto che i bambini conducono uno stile di vita differente rispetto a venti anni fa. Prendiamo ad esempio la variabile del TEMPO: oggi la giornata è scandita da moltissime attività, spesso frenetiche, il concetto stesso di “attesa” è concepito come un limite, un ostacolo, qualcosa da evitare. In questo i mezzi digitali vengono in grande aiuto, se di aiuto possiamo parlare, perché eliminano la noia dell’attesa: non ci si annoia più (con la conseguenza paradossale che ci si annoia molto di più, perché tutto è meno stimolante e più noioso). L’apprendimento invece richiede del tempo, richiede costanza e fatica. Devo esercitarmi e ripetere lo stesso esercizio molte volte prima di poter padroneggiare un concetto o uno strumento. Questa esercitazione e lentezza dell’apprendimento è molto lontana dai tempi con cui i bambini sono abituati ad ottenere qualcosa. Pensiamo ai cartoni animati: oggi i ritmi di un cartone sono molto differenti e frenetici rispetto a quelli di una volta, un classico come “la bella addormentata nel bosco” e l’attuale “Masha e Orso” sono due estremi

opposti in questo senso. Quindi la concezione del tempo e i tempi di attenzione impattano fortemente sullo sviluppo sia da un punto di vista cognitivo che sociale.

• Quali i consigli per un genitore?

Il primo consiglio è quello di non demonizzare, ma monitorare. Io penso che non sia giusto avere una concezione solo negativa degli strumenti relativi alle nuove tecnologie. Nell’epoca in cui viviamo è giusto insegnare ai nostri bambini ad avere un corretto utilizzo di questi strumenti però allo stesso tempo non sottovalutarne i rischi. Tradotto nella pratica significa consentire l’accesso ai dispositivi ma con delle regole e dei tempi prestabiliti e quindi non lasciare libero sfogo del loro utilizzo perché i bambini non posseggono la capacità di autocontrollarsi.

Il secondo elemento molto importante è stare attenti a quelli che possono essere i segnali di allarme qualora dovesse subentrare una reale problematica, come ad esempio una vera e propria dipendenza dalla tecnologia. Un sintomo osservabile è la perdita d’interesse per quelli che erano gli

hobby e le attività che il bambino prima amava fare e quindi una perdita d’interesse per quello che è il reale. Un altro segnale potrebbe essere un calo della soglia di attenzione o anche maggiore irritabilità quando l’utilizzo del dispositivo è impedito da qualche ragione. Questi ed altri sono campanelli di allarme che possono portare un genitore a rendersi conto che la situazione del proprio figlio si sta aggravando.

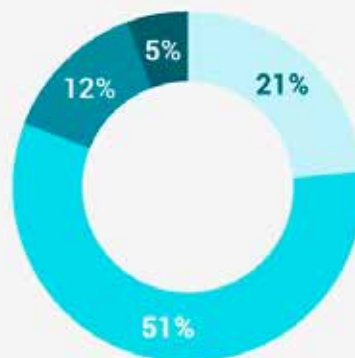
• Quali le problematiche legate alla pornografia alla violenza e più in generale alla sovraesposizione al web?

Per quanto riguarda violenza e pornografia la risposta ce la fornisce la teoria dell’apprendimento, in particolare il concetto di “apprendimento per modellamento” di Bandura. Quest’ultimo non è altro che il risultato dell’assorbimento di una serie di comportamenti e azioni da parte di un soggetto inserito in un determinato contesto. Questa predisposizione è fondamentale per il bambino che infatti apprende non solo ciò che gli viene spiegato a livello verbale, ma anche e in modo più implicito, il comportamento non verbale dell’adulto di riferimento (diciamo spesso infatti che il bambino non fa ciò che il genitore dice, fa ciò che il genitore fa). Se trasliamo questo concetto e ci caliamo nella realtà virtuale del videogioco violento, ci accorgiamo di come, tramite il modellamento, quel bambino apprenderà una serie di comportamenti e di azioni che saranno più aggressive rispetto a chi fa uso di altre applicazioni. È stato infatti riscontrato un aumento di comportamenti aggressivi nei bambini che fanno uso di questo tipo di videogiochi. Quindi oltre alla sovraesposizione

How Parents Handle Children's Screen Time

On a typical day, how much screen time do you allow your child when it comes to computers, smartphones, tablets and TV?

■ 1 hour or less ■ 2-4 hours ■ 5-7 hours ■ 8+ hours



MORNING CONSULT

Poll conducted from Jan. 11-16, 2018, among 642 parents with children under 18, with a margin of error of +/-4 points. 10% had no opinion.

quando cedo un dispositivo a mio figlio, se sotto una certa età, devo monitorare quello che fa e che vede, oppure inserire dei filtri. Di questi ne esistono molti tipi, uno di questi è il parental control. Rispetto alla pornografia, dobbiamo considerare che se un bambino incappa in contenuti pornografici in qualche modo gli rimarrà impressa nella sua memoria un'immagine che non potrà essere cancellata in alcun modo. Tale esposizione a contenuti pornografici potrebbe avere delle forti ripercussioni sul suo vissuto interno, su ciò che potrà essere il contatto e l'accettazione del proprio corpo o di quello altrui. In queste situazioni la figura genitoriale è fondamentale. L'interazione fra adulto e bambino è alla base di un intervento per poter arginare le ansie le paure che l'incapacità di comprendere alcuni contenuti genera e che l'esposizione prematura alla pornografia può provocare.

- Il 15 marzo 2021 è stata presentata dall'ex ministro dell'istruzione Fio-

ramonti una proposta di legge per regolamentare l'uso di smartphone e tablet al di sotto dei 12 anni: lei cosa ne pensa?

Penso che sia una buona cosa non esporre il bambino al di sotto di una certa età all'utilizzo non controllato di questi strumenti. Lasciare libero accesso al web senza regole e filtri è certamente un comportamento ad alto rischio. Negare e demonizzare del resto è poco saggio. Anche i genitori più spaventati devono fare i conti con il fatto che prima o poi i loro figli si troveranno ad avere accesso alle nuove tecnologie: in quel momento più il genitore sarà stato in grado di insegnargli il corretto utilizzo, quindi di fornirgli la consapevolezza che la tecnologia è sia una risorsa che un rischio, e più il figlio sarà consapevole e la userà bene. La soluzione è accompagnare le nuove generazioni verso un corretto utilizzo, cosa che è possibile se noi adulti in primis lo mettiamo in atto con i nostri dispositivi.



Articolo di

Chiara Rebeggiani

Romana, appassionata di scrittura fin dall'infanzia. Da anni lavora nell'ambito della sanità e proprio la vicinanza alla so erenza e ai bisogni degli ultimi e il desiderio di dar voce alle loro rivendicazioni sono la fonte di ispirazione e il fine della sua attività giornalistica. Da anni tiene una rubrica dove si occupa di recensire eventi mondani di cultura, moda e spettacolo.

La stagione delle grandi dimissioni volontarie

IL LAVORO RENDE FELICE? ECCO LA “GREAT RESIGNATION” ALL’ITALIANA

I dati delle Comunicazioni Obbligatorie registrano in Italia un notevole aumento del numero di dimissioni nel secondo trimestre 2021. La pandemia avrebbe abbassato la soglia di tolleranza lavorativa, soprattutto, al Sud. La ricollocazione diventa, quindi, più selettiva, flessibile e appagante

C’è un incremento significativo del numero di dimissioni sul mercato del lavoro italiano. Un picco di addii volontari al proprio posto di lavoro registrati nelle *Note trimestrali 2021 sulle comunicazioni obbligatorie* e pubblicate dal ministero del Lavoro. Dopo la pandemia si sarebbe abbassata, in Italia e nel resto del mondo, la soglia di tolleranza lavorativa che non rende appagati e felici i lavoratori spingendoli così a dare le dimissioni.

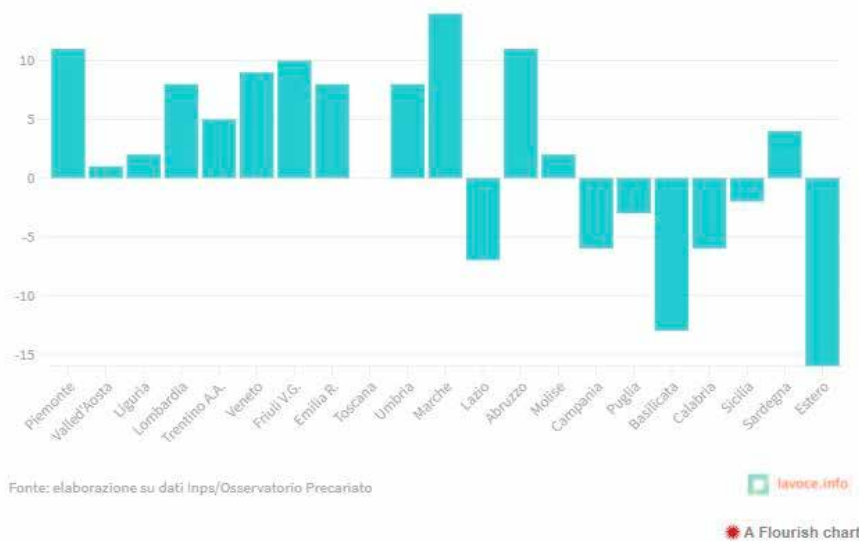
Tra il mese di aprile e giugno di quest’anno, si sono registrati 484mila dimissioni di cui 292mila da parte di uomini e 191mila di donne su un totale di 2,5 milioni di contratti cessati. Paragonata al medesimo trimestre dell’anno pre-

cedente, il numero di dimissioni è cresciuto dell’85%. Sempre secondo il rapporto, è particolarmente incisivo l’aumento dei licenziamenti spontanei per i contratti di lavoro di medio – lunga durata (di oltre un anno). Tra i settori più colpiti è presente il comparto sanitario/sociale con +44%, quello metalmeccanico e di costruzioni al +16%, mentre al dettaglio e al comportato del turismo e dei servizi finanziari la variazione risulta ugualmente in ribasso sintomo di una trasversale difficoltà. Un’altra importante evidenza, come da grafico, riguarda la netta differenza tra regioni del Nord e del Sud dove, Sardegna a parte, il trend delle dimissioni è largamente negativo. Al Nord, infatti, la riallocazione post-pandemia dei lavoratori e il



processo di selezione da parte delle imprese ha ricevuto una migliore performance. Il risultato, desumibile da dati rilevati, è che la crescita delle dimissioni è accompagnata - al Nord in particolare - da un parallelo incremento del tasso di ricollocazione in un ambito del lavoro, però, dipendente. Gli italiani sembrerebbero preferire lavori flessibili, autonomi e di mobilità geografica. Per l’insieme dei dimessi nei primi otto mesi del 2021, il tasso di ricol-

Figura 2 - Dimissioni da rapporti di lavoro a tempo indeterminato, per regione. Variazione % tra primo semestre 2021 e primo semestre 2019



locazione immediato è risultato al 54%, mentre sotto il profilo professionale, gli alti livelli di dimissioni si notano per gli infermieri al 74%, per i tecnici informatici e statistici al 70% e per i conduttori di mezzi pesanti e camion al 66%. L'incremento delle dimissioni è senz'altro consistente e trasversale a professioni e settori, interpretabile come effetto del ritardo dalla pausa pandemica.

Quello che sta accadendo in Italia è già stato registrato negli Stati Uniti: ondate di dimissioni dal lavoro che gli americani hanno chiamato la "Great Resignation". Lavoratori esausti, che lavorano troppe ore al giorno e decidono di cambiare la propria situazione lavorativa seppur la retribuzione sia spesso elevata. Il Covid-19, in America quanto in Italia, ha, quindi, funzionato come un grilletto. Questo fattore può essere letto come un miglioramento del sistema economico se l'assegnazione lavorativa che segue comporta un aumento di produttività. Moltissime

persone hanno, quindi, avuto dei ripensamenti, dei momenti di riflessione, che li hanno portati a uscire dalla retorica del *total work*, l'idea che per valorizzarsi sia necessario dedicare l'intera vita al lavoro. Per questo motivo, italiani e non, hanno deciso di lasciare il proprio impiego per trovarne uno migliore: più flessibile e soddisfacente. La ricerca del lavoro diventa più selettiva e determinante per la propria vita che lasci spazio alla famiglia, agli hobby e al relax.

Il valore del lavoro sembrerebbe cambiato e non correrebbe di pari passo con l'importanza del suo senso. Domande quali "il lavoro valorizza l'essere umano?", "lo rende felice?" - che l'essere umano si è sempre posto - si mostrano più assillanti in post - pandemia. Di lavoro e lavoratori in Italia se ne parla tanto, forse, da una sbagliata angolazione. La stampa nazionale, purtroppo, tende a porre in primo piano il lavoratore dianzi a tragedie e a incidenti sul lavoro, in vir-

tù, probabilmente, di una spettacolarizzazione del macabro. Si parla tanto anche di pensioni e di nuove generazioni, ma di ciò che accade adesso e delle attuali condizioni dei lavoratori, invece, molto poco. Ascoltare il lavoratore e le sue scelte aiuterebbero a realizzare politiche pubbliche che incrementino i livelli di produttività del nostro paese, ad accompagnare nuovi trend del mercato del lavoro e, soprattutto e in egual modo, a garantire benessere a tutti i lavoratori.



Articolo di
Marzia Baldari

Redattrice e digital content creator. Salentina di origine, ha vissuto in diverse città italiane ed europee fermandosi nella città eterna, Roma. Appassionata del mondo digitale e delle culture di strada, gestisce dal 2018 alcuni progetti web che le permettono di condividere e raccontare la sua cultura di appartenenza, il Breakin', ma anche notizie di attualità e cinematografiche. Sin da bambina voleva essere padlana della giustizia opinando non con un martelletto, ma con l'inchiostro.

Tanti posti vacanti e tanti insegnanti disoccupati

SCUOLA, UN PRECARIATO SENZA FINE

A seguito degli ultimi incontri con il Ministro Bianchi, il Presidente dell'Anief, Marcello Pacifico chiede maggiori risorse per la Scuola, in profonda di organico. "Abbiamo proposto più emendamenti nella legge di bilancio ma su una cosa restiamo fermi: non è possibile barattare con i diritti dei lavoratori!"

Supplenze rinnovate di anno in anno, incertezza sulla chiamata a lavorare, ritardi nell'arrivo dello stipendio, assenza o ritardi nella firma dei contratti di durata annuale, talvolta mensile, settimanale o, nelle peggiori delle ipotesi, di qualche giorno. Non stiamo parlando di un'azienda privata che riversa le conseguenze di una crisi economica derivante dalla pandemia o da altri fattori sui suoi lavoratori, bensì del Ministero dell'Istruzione. Uno dei più importanti in Italia, che si occupa della formazione, dell'educazione e della crescita di bambini e ragazzi e che sta mettendo in atto una crisi sempre più decisiva nel panorama malfunzionante lavorativo e burocratico del Paese. Sì perché, al contrario di qualsivoglia mestiere, quello dell'insegnante ha meccanismi e strutture autonome non dipendenti dalle semplici procedure



canoniche *laurea-curriculum-colloquio-assunzione*, bensì da istanze interminabili in cui poco conta il titolo di studio o l'abilitazione acquisita negli anni dal momento che tutto è nelle mani di una burocrazia bloccata che non permette di arginare il problema maggiore, ovvero il precariato.

Come funzionano le supplenze?

Una situazione interminabile e complessa quella delle supplenze nella scuola primaria e secondaria, attribuite su ordinanza MIUR n.60 del 10 luglio 2020 in materia di procedure per l'istituzione delle graduatorie provinciali e di istituto e per il conferimento relativo alle supplenze per il personale docente ed educativo firmata dall'ormai ex Ministro dell'Istruzione Lucia Azzolina. Il documento istituisce l'assegnazione delle cattedre a supplenti, in assenza delle nomine di insegnanti di ruolo. Come indicato nell'articolo 1 comma 5 dell'ordinanza, secondo tale procedura, viene stabilita una gerarchia per l'attribuzione delle supplenze annuali e temporanee fino al termine delle attività didattiche. Andando in ordine, le prime utilizzate sono le GAE (graduatoria a esaurimento), costituite da docenti abilitati all'insegnamento. In caso di esaurimento delle stesse si procede con lo scorrimento delle GPS, ovvero graduatorie provinciali di sostegno composte da aspiranti in possesso dell'abilitazione alla supplenza e da specializzandi studenti in Scienze della Formazione primaria. L'individuazione del destinatario della supplenza per queste due sezioni è affidata all'Ufficio scolastico territoriale competente. In caso di esaurimento delle GPS il dirigente scolastico consulta le graduatorie d'istituto, finalizzate alle supplenze brevi. Per ultimo si ricorre alle MAD (messe a disposizione), ovvero candidature spontanee presentate dagli aspiranti docenti che non sono iscritti a nessuna graduatoria provinciale e di istituto e possono essere presentate per una sola provincia.

Un sistema complesso che genera precariato

Questo meccanismo di assunzione degli insegnanti, negli ultimi anni, ha generato un paradosso senza fine in cui milioni di aspiranti insegnanti abilitati o specializzandi attendono il reclutamento che probabilmente mai arriverà nonostante le migliaia di cattedre vacanti che assistono regolarmente a uno "speed date" di insegnanti della durata di mesi, settimane o giorni. Concretamente, parlando di numeri, per l'anno accademico 2021-2022 si stimano, secondo un rapporto dell'Anief (Associazione Nazionale Insegnanti e Formatori), 150.000 posti vacanti di personale docente, di cui poco meno della metà riguarda i posti su sostegno, mentre 50.000 posti vacanti per il personale ATA. I posti organico covid totali sono stati ridotti da 80.000 a 40.000 unità che potrebbero ridursi ulteriormente da gennaio se non viene confermato l'organico ATA covid ma solo l'organico docente. Al contempo, sono 1,5 milioni i precari delle graduatorie per un contratto di supplenze /seconda fascia, un numero più che sufficiente per poter soddisfare la richiesta di personale docente utile a coprire quelle 150.000 vacanze; ciò significa che è presente un numero superiore di aspiranti, dieci volte in più, rispetto i posti vacanti. Stando ai numeri, dunque, non dovrebbero esserci cattedre libere. Ma la realtà è ben diversa.

Il problema degli stipendi

In aggiunta a questa dinamica complessa di reclutamento del personale docente, che rende impossibile l'assunzione a ruolo favorendo il precariato, c'è la situazione salariale degli insegnanti, discriminatoria e ineguale tra lavoratori della stessa categoria, sperequazione denunciata costantemente dall'Anief, rivela il Presidente Marcello Pacifico "L'Anief ha denunciato vincendo in corte



di giustizia Europea vincendo nella denuncia al comitato europeo dei diritti sociali". In questi giorni, infatti, il Presidente ha incontrato il Ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, al quale ha nuovamente esposto la tragica situazione cui sono destinati gli insegnanti, sottolineando la necessità di maggiori risorse per arginare questa situazione non solo di precariato, ma di svilimento del valore di questa professione. Il Ministro ha assicurato un confronto con i partiti di maggioranza e una valutazione del processo di reclutamento, maggiormente approfondito nel PNRR.

Disparità di vacanze tra nord e sud, ritardo degli stipendi, blocco dei concorsi per l'insegnamento sono alcune dei nodi nel pettine del precariato scolastico che ho approfondito con il Presidente dell'Anief Marcello Pacifico.

• Qual è il motivo per cui al momento ci sono cattedre vacanti e perché c'è disparità tra nord e sud.

Il problema della vacanza delle cattedre dipende dalla mancanza degli organici rispetto all'iscrizione degli studenti. Il tasso di iscrizione al sud è molto più basso rispetto al nord a causa del progressivo impoverimento. Poiché a livello nazionale lo Stato non garantisce su tutti i posti vacanti le immissioni di ruolo, quando ci sono più posti disponibili, al nord c'è maggiore presenza di precari rispetto al sud.

• **Per accedere alle varie nomine è presente un processo piuttosto macchinoso. Non pensa che, invece di facilitare, alimenti il precariato?**

L'attuale sistema di occupazione degli insegnanti fa acqua da tutte le parti perché noi abbiamo molti aspiranti insegnanti attraverso le molteplici graduatorie, ma ciò non significa che chi sia nelle graduatorie diventi di ruolo.

• **Perché?**

Le graduatorie per le supplenze non vengono utilizzate per i ruoli. Quest'anno sono state utilizzate solo per la prima fascia e solo per chi aveva fatto tre anni di servizio abilitato. Questo ha precluso l'assunzione di tutti i precari. Dalle GPS sono 12.000 precari assunti. Su 160.000 precari totali, quest'anno ne abbiamo assunti la metà e quindi continua a persistere il precariato perché la politica non ci vuole ascoltare.

• **Cosa ha proposto Anief?**

Di far incontrare la domanda con l'offerta, entrambi presenti in Italia ma, se non si fa in modo che chi è inserito nelle graduatorie per le supplenze possa entrare nei ruoli e se non si fanno assunzioni in tutti i posti vacanti, è impossibile combattere la situazione.

• **Qual è il problema principale che alimenta il precariato?**

Non si utilizza più il vecchio canale di reclutamento: da un lato i precari inseriti nelle graduatorie per le supplenze, dall'altro i vincitori dei concorsi da inserire nei ruoli. Oggi non c'è perché dalle supplenze non si assume ai ruoli e perché i concorsi sono bloccati.

• **Come mai sono bloccati i concorsi della scuola?**

Il ministero non è in grado di fornire le postazioni per poter garantire lo svolgimento delle prove. È un problema logistico e anche finanziario in quanto hanno giustamente aumentato il costo dei com-

missari che prima era ridicolo. Servono risorse per garantire le norme anti covid da rispettare in fase di concorso che il Ministero dell'Economia e Finanza non stanzia. Ci vuole uno stanziamento straordinario da parte del governo.

• **Situazione simile anche per gli stipendi.**

Questo è vergognoso! Noi ogni anno mettiamo in atto delle diffide. Non solo i precari non hanno aumenti degli stipendi, non hanno riconosciuto il salario accessorio, ma addirittura per mesi interi lavorano senza percepire stipendio. Nella scuola italiana persiste questa differenza di trattamento e persiste la violazione di uno dei pilastri del diritto europeo delle pari opportunità. Tra precari e insegnanti di ruolo c'è differenza di trattamento che non dovrebbe esistere dato che il ruolo è il medesimo. Ci battiamo in tribunale ma ci confrontiamo anche con altri sindacati per poter inserire questo punto sulla parità di trattamento sul contratto. Così facendo si lavora concretamente ma il riconoscimento avviene virtualmente.

• **Questo precariato avrà mai fine?**

Avrà fine solo quando il governo stabilirà il doppio canale di reclutamento che permetta di assumere i precari dalle stesse graduatorie da cui si assumono i supplenti. Stessa graduatoria sia per ruoli sia per supplenze.

Dalle parole del Presidente Pacifico, il riassunto del meccanismo di reclutamento del personale scolastico può essere tradotto nella mancanza di risorse da parte del Governo derivante da un'assenza di interesse verso uno dei settori più importanti del Paese, ovvero l'Istruzione. Una scarsa considerazione del suo valore genera una cattiva amministrazione della stessa in cui gli insegnanti sono trasportati da una classe all'altra o sono rinnovati a

contratto di anno in anno senza alcuna garanzia sul loro futuro professionale. Dall'altro lato, poi, ci sono gli studenti e i genitori, senza punti di riferimento per la formazione e l'educazione, il prodotto di una carente istruzione che porterà a una crisi dei valori e della conoscenza, già in atto. La pandemia e le sue attuali conseguenze sono un grido di aiuto verso uno Stato non curante di questioni importanti come l'Istruzione, motore per la formazione di uomini e donne capaci di prendere un domani le redini di questo Paese tanto affascinante quanto controverso.



Articolo di

Paola Sireci

Laureata in Scienze della Comunicazione, ha frequentato un Master in giornalismo e giornalismo radiotelevisivo presso la scuola di formazione Eidos Communication di Roma. La sua esperienza giornalistica spazia in ambito televisivo presso News Mediaset, nella produzione e redazione di servizi per i telegiornali alla sezione cronaca, politica ed esteri, nel web con Metropolitan Magazine, alla sezione gossip e spettacolo, con Assadak, nel settore politica estera specializzata in Medioriente. Al giornalismo affianca la comunicazione e l'organizzazione di eventi musicali e teatrali.

Lavoro e uguaglianza di genere

GENDER PAY GAP: CAMBIANO LE REGOLE

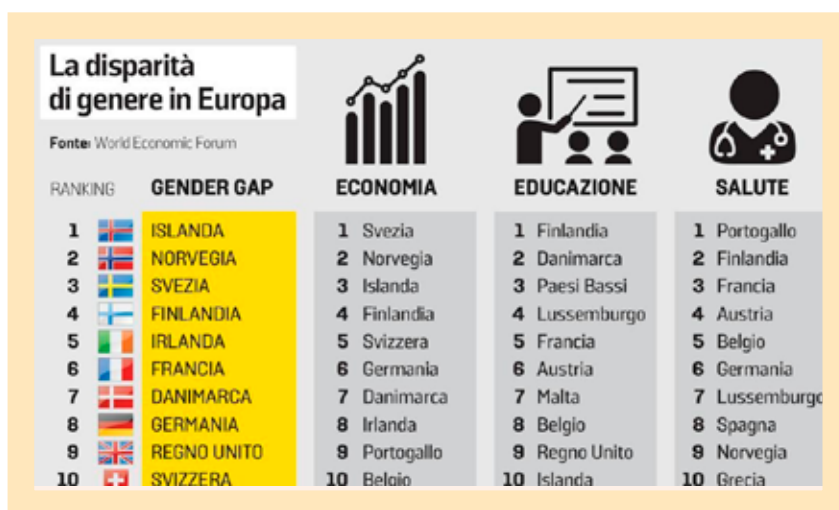
Il senato ha approvato il nuovo disegno di legge a favore dell'uguaglianza salariale

Nella storica battaglia all'uguaglianza di genere, non è un mistero che l'Italia sia molto indietro rispetto ad altri paesi. Uno dei campi dove la disparità di genere è maggiormente evidente, è il mondo del lavoro. Secondo un recente studio dell'Università di Milano, si stima che, lo scarto nello stipendio netto mensile a cinque anni dal conseguimento della Laurea Magistrale è di oltre 500 euro tra uomini e donne: 1.969 contro 1.403 euro. Questa disparità avviene a causa di innumerevoli fattori, uno dei quali la scelta del percorso di studi. Infatti, i laureati in materie scientifiche, che sono anche quelle retribuite meglio, sono il 36,7 % sul totale uomini contro il 17% delle donne. Tuttavia, anche a parità di mansioni, secondo il Gender Gap Report 2021 di Job

Pricing, lo stipendio lordo annuo delle donne è inferiore dell'11,5% rispetto a quello degli uomini. Un ulteriore fattore discriminante per le donne nel mondo del lavoro riguarda la cura e la gestione dei figli. In Italia i posti negli asili nido comunali sono solo il 25,7% del totale dei bambini sotto i tre anni. Cifre che portano a chiedersi se la più bassa occupazione delle donne non sia ancora dovuta a dover scegliere se lavorare o occuparsi della famiglia. In molti casi, le donne sono costrette a chiedere aiuto a persone esterne per poter continuare a lavorare e in casi estremi ad abbandonare il lavoro. Molte sono le leggi che

cercano di ovviare a questa disparità salariale, tra le ultime anche l'approvazione definitiva in Senato della proposta di legge recante modifiche al decreto legislativo già esistente del 11 aprile 2016. Il testo approvato all'unanimità dapprima dalla Camera e poi dal Senato nasce da una iniziativa





parlamentare della deputata Tiziana Ciprini a cui in seguito si sono affiancate numerose proposte. Nel decreto ci sono novità importanti sul piano dell'ampliamento delle ipotesi di discriminazione di genere, maggiore trasparenza per le imprese tenute a adottare il rapporto sulle retribuzioni del personale, nonché l'introduzione di un sistema premiale che incentiva i datori di lavoro a prevenire i potenziali divari retributivi e a promuovere la cultura delle pari opportunità. Il provvedimento entrerà in vigore il 3 dicembre 2021 e si compone dei seguenti articoli:

- » **Art. 1 Modifica all'articolo 20 del codice delle pari opportunità**
- » **Art. 2 Modifiche all'articolo 25 del codice delle pari opportunità**
- » **Art. 3 Modifiche all'articolo 46 del codice delle pari opportunità**
- » **Art. 4 Certificazione della parità di genere**
- » **Art. 5 Premialità di parità**
- » **Art. 6 Equilibrio di genere negli organi delle società pubbliche.**

La principale novità che verrà attuata fin da subito riguarda la modifica della nozione di "discriminazione indiretta" sul luogo di lavoro, che si applicherà anche all'organizzazione delle condizioni e dei tempi di lavoro, che così spesso finiscono per confliggere con le vite concrete delle lavoratrici, specie se madri e comportano differenti trattamenti che

mettono in una situazione di svantaggio la donna lavoratrice. Ad esempio, un'organizzazione oraria del lavoro, che chieda di essere inderogabilmente sul posto di lavoro prima dell'orario di apertura del nido o della scuola, può sembrare neutrale ma non lo è per chi ha figli piccoli, così come lo spostamento in sedi lontane. Anzi, questi requisiti 'neutri' possono essere utilizzati proprio al fine di discriminare.

Un'altra novità fondamentale è l'estensione dell'obbligo di redigere il rapporto sulla situazione del personale maschile e femminile alle aziende con più di 50 dipendenti, invece che 100 e facoltà di redigerlo per tutte le altre. Le modalità sono ridefinite da un decreto del Ministero del lavoro. Eventuali inesattezze e omissioni del rapporto saranno sanzionate dall'Ispettorato del lavoro e saranno sospesi per un anno i benefici eventualmente goduti, qualora l'inerzia si protragga. L'obbligo del rapporto è legato a una novità interessante: l'istituzione dal 1° gennaio 2022 della "certificazione della parità di genere", ovviamente riservata alle aziende sopra i 50 dipendenti, quelle che hanno l'obbligo di presentare il rapporto e delle quali si può dunque misurare i risultati. Le aziende potranno ottenere questa certificazione raggiungendo alcuni parametri che saranno definiti nei prossimi DPCM e daranno diritto a un punteggio premiale nelle gare per la concessione di aiuti di stato. Infine,

la legge obbliga le società controllate da pubbliche amministrazioni, e non quotate, ad avere due quinti di presenze femminili nei consigli di amministrazione per i primi sei mandati successivi all'applicazione della norma. In conclusione, possiamo affermare che quest'ultimo intervento normativo rappresenta un passaggio importante per lo stato italiano, nella lotta alla disuguaglianza di genere soprattutto nel mondo del lavoro, ma anzitutto rappresenta una volontà sempre più decisa verso l'attuazione pratica dell'articolo 37 della costituzione italiana in materia di lavoro:

"La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione".



Articolo di

Paola Martinelli

Nata a Napoli nel 1996. Laureata in Comunicazione attualmente studia marketing alla Sapienza. Coltiva la sua passione per la scrittura collaborando come copywriter e gestendo una propria pagina di aforismi. Attualmente è ancora il lavoro da giornalista a quello di brand ambassador.

Settore delle costruzioni e inquinamento atmosferico

“CEMENTIFICARE” TRA NECESSITÀ E VIRTÙ

L'evoluzione dell'industria edilizia, per l'adeguamento ai contemporanei standard di sostenibilità, e le innovazioni che rinobilitano il calcestruzzo

I temi ambientalisti più discussi del momento, quali l'inquinamento e il consumo di suolo, sono intimamente collegati all'attività edificatoria che, più di ogni altra tra quelle umane, ha ricadute sull'ambiente. La popolazione mondiale, infatti, cresce e con essa sale il bisogno di costruire. Nei Paesi in via di sviluppo, come in quelli che adesso stanno vivendo il boom della propria economia (la Cina è uno di questi, per intendersi), impenna la richiesta di edifici e infrastrutture: semplicemente, più abitanti vuol dire più case e più servizi. Le frontiere aperte dal nuovo “green way of living” impongono al settore edile scelte più sostenibili rispetto al passato, ma il materiale principe delle costruzioni, in questo quadro, sembrerebbe avere una difficile collocazione.

Caro ai romani che, per primi, ne scoprirono il potenziale strutturale e spaziale, il **cemento** è oggi additato come una delle principali cause di emissioni di CO₂ nell'atmosfera. Va detto che ciò che si intende comunemente per “cemento”, nella pratica attuale, è ben diverso dall'impasto conosciuto dai fondatori della città eterna; l'odierno calcestruzzo (abbreviato in cls) è, infatti, il frutto di un processo produttivo molto più complesso ed energivoro di quello del famoso antenato.

Tale dato fa sì che l'industria edilizia, totalmente vincolata all'impiego di questo materiale, sia responsabile di circa il 36% del consumo di energia globale e del 40% delle emissioni totali di anidride carbonica – è quanto si legge nell'ultimo rapporto della





GlobalABC (Global Alliance for Buildings), partnership volontaria di governi nazionali e locali, organizzazioni intergovernative, imprese, associazioni, reti e *think thanks* impegnati nella causa ambientalista).

Secondo delle stime riportate recentemente dall'**Economist** (in occasione della **COP26**), se il ciclo di lavorazione del cemento fosse un Paese, sarebbe il terzo più inquinante, dopo Cina e America. L'edificazione è quindi uno dei processi più dannosi per l'ambiente; di contro, ciò significa che intervenire in questo campo, potrebbe rappresentare davvero una svolta nella lotta a favore dell'eco-compatibilità.

Una proposta facile sarebbe quella di abbandonare il cls e convertire l'intero settore delle costruzioni a soluzioni più verdi: il legno (perlopiù quello lamellare, con maggiori caratteristiche di resistenza rispetto a quello comunemente detto "massello") potrebbe essere, ad esempio, un'opzione non trascurabile, considerando che gli alberi costituiscono



no una fonte rinnovabile di materia prima. Ciononostante, le qualità strutturali intrinseche del composto di malta, acqua e inerti, non rende plausibile una sua rapida sostituzione.

Qui entrano in gioco la ricerca scientifica e le nuove tecnologie. Grazie agli investimenti delle aziende più all'avanguardia nel campo dell'edilizia, si stanno già mettendo in pratica alcune brillanti soluzioni per diminuire l'impatto ambientale del calcestruzzo – sia dal lato della produzione che dello stato in opera – con l'obiettivo di "riabilitare" il buon nome di questo materiale anche nelle alte sfere della sostenibilità.

Molte imprese – tra cui la canadese **CarbonCure**, l'australiana **Calix** e la tedesca **Heidelberg Cement** – si stanno concentrando sulla cattura e sullo stoccaggio della CO₂, prima che questa possa entrare nell'atmosfera, per poi riutilizzarla nella produzione di carburante sintetico. Un altro approccio è quello di rinnovare la "ricetta" del calcestruzzo, per migliorare il rapporto tra quantità e prestazioni: fibre sintetiche e naturali, grafene o altri additivi che ne aumentino la resistenza, la lavorabilità e la durabilità, diminuendo contemporaneamente consumi, sprechi e manutenzione. È il caso dell'azienda statunitense **Solida** che, modificando l'impasto, ha colaudato un sistema di produzione con temperature molto più basse rispetto a quelle consuete, utilizzando dunque meno combustibile fossile e rilasciando meno anidride carbonica.

E sugli "ingredienti" lavora da diverso tempo anche il mondo dell'architettura che sta adottando, con sempre maggior frequenza, le cosiddette soluzioni

"mangia smog". Un esempio piuttosto celebre è quello del rivestimento del **Padiglione Italia** per l'Expo di Milano 2015: un cemento fotocatalitico – con capacità di trattenere le polveri sottili presenti nell'aria, decomponendole in sostanze non nocive n.d.r. – che garantisce una performance di auto-pulizia e di disinquinamento (si stima che l'abbattimento della tossicità dell'aria si aggiri intorno al 30 per cento).



Articolo di

Teresa Giannini

Nata in Molise nel 1992, si trasferisce a Roma per gli studi universitari. Consegue la laurea magistrale in Progettazione Architettonica presso l'Università di Roma Tre, con una tesi interdisciplinare sulle potenzialità delle cosiddette aree interne. Collabora con startup appartenenti al mondo del fashion e della comunicazione, in qualità di articolista, content creator e social media manager.

Si interessa di politiche territoriali e di nuove strategie di sviluppo. È appassionata di arte, design e moda e si dedica alla scrittura di saggi brevi, racconti fantastici e reportage di architettura.

Sente il giornalismo come quel nucleo in cui confluiscono tutte le competenze e gli interessi collezionati negli anni.



UN VIAGGIO NELLA FORESTA AMAZZONICA

Con una raccolta di oltre cento foto tutte in bianco e nero, Sebastião Salgado rende omaggio a uno dei luoghi più ricchi, significativi ed estesi al mondo: la Foresta amazzonica. Un allestimento progettato e curato da Lélia Wanick Salgado, moglie del fotografo, studiato per ricreare l'ambiente naturale della foresta, attraverso spazi che ricordano le ocas, tipiche abitazioni delle popolazioni native che abitano il cuore della giungla, poste al centro dell'esposizione, circondate da pannelli di varie dimensioni raffiguranti panoramiche del paesaggio boschivo. L'elemento più evocativo è l'accompagnamento sonoro di suoni autentici della foresta e musica ancestrale, composti appositamente per l'esposizione rendendola un vero proprio viaggio in quell'ambiente avvolto da magia, miti e tradizione in cui la sinergia uomo-natura è resa tangibile nell'esperienza artistica.

Roma, Maxxi - 1 ottobre 2021-13 febbraio 2022

Paola Sireci



“INFERNO” DI JEAN CLAIR



Le scuderie del Quirinale celebrano il sommo poeta con un'esposizione dedicata all'Inferno, la prima cantica della Divina Commedia. In occasione dei settecento anni dalla morte di Dante Alighieri, infatti, è stata allestita la mostra *Inferno*, curata da Jean Clair e Laura Bossi, che ripercorre l'oltretomba immaginato dal poeta attraverso le opere d'arte che si sono ispirate proprio alla *Commedia*. Dal 15 ottobre 2021 al 9 gennaio 2022 sarà possibile ammirare più di 200 opere d'arte in prestito da oltre 80 tra grandi musei, raccolte pubbliche e prestigiose collezioni private. Tra i capolavori, quelli di Beato Angelico,

Botticelli, Bosch, Bruegel, Goya, Manet, Delacroix, Rodin, Cezanne, von Stuck, Balla, Dix, Taslitzky, Richter, Kiefer. Una delle opere più spettacolari è la versione in gesso della monumentale *Porta dell'Inferno* di Auguste Rodin (modello di fusione in scala 1:1), realizzata nel 1989 per la fusione di uno degli ultimi esemplari bronzei dell'opera. Concesso in prestito dal Musée Rodin di Parigi, l'opera è alta 7 metri e collocata all'inizio del percorso espositivo.

“INFERNO” di Jean Clair - Scuderie del Quirinale, via XXIV Maggio, 16

Dal 15/10/2021 al 9/1/2022 - Tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 20 (ultimo ingresso ore 19)

Dal 1^ novembre nuovi orari: tutti i giorni dalle ore 9 alle ore 20

Biglietti: intero € 15,00 - Ridotto € 13,00 - Cortesia € 2,00 - ingresso gratuito fino ai 6 anni

Alessia Pina Alimonti

“CHIEDIMI SE SONO FELICE” DI ALDO, GIOVANNI E GIACOMO



La commedia che ogni italiano ha sicuramente visto e che è entrata nei film cult del Paese. *Chiedimi se sono felice*, vede protagonisti il trio comico Aldo, Giovanni e Giacomo nei panni di tre amici frustrati da una vita lavorativa che non li appaga e che decidono di mettere in scena un adattamento del *Cyrano de Bergerac*. Le loro esistenze verranno, però, capovolte dopo l'incontro di una donna, Marina, che metterà a dura prova la loro amicizia. Un film iperrealista senza alcun filtro narrativo se non quello imposto dalla trama in cui i valori come l'amore e l'amicizia s'intersecano. La riconoscibilità del film, che ha prodotto nel tempo frasi citate ancora oggi e meme diffusi sul web, è dettata dall'incredibile e naturale sinergia dei tre comici fuori da ogni rigida impostazione puramente cinematografica. La spontaneità insieme al vero legame di amicizia del trio, trasuda dallo schermo e colpisce lo spettatore regalandogli poco più di cento minuti di leggerezza e familiarità genuina.

Marzia Baldari

CLINT EASTWOOD E LA SAGA DI IWO JIMA

Veterano dei film sulle guerre americane, nel 2006 Clint Eastwood ha diretto due pellicole considerate dei capolavori del suo cinema. Si tratta della saga composta dai film *Flags of Our Fathers* e *Lettere da Iwo Jima*. Ambientati nella Seconda guerra mondiale, i due film – fatti uscire a due mesi di distanza – portano in scena la violenta battaglia dell'isola di Iwo Jima fra giapponesi e americani sotto due punti di vista differenti, opposti.

Flags of Our Fathers racconta la storia che sta dietro alla celebre fotografia che ritrae sei marines mentre issano la bandiera americana a Iwo Jima. Dopo aver ritrovato lo scatto, James Bradley, figlio di uno dei sei, decide di andare alla ricerca dei compagni del padre nel tentativo di ricostruire la vicenda. Quello che scoprirà, però, lo sorprenderà. La foto, infatti, contrariamente a quanto si pensava, era stata scattata prima della fine della guerra e usata come immagine di propaganda. *Lettere da Iwo Jima*, invece, affronta la storia struggente dal punto di vista dei giapponesi che fanno di tutto pur di proteggere la loro isola dall'invasione americana, pur consapevoli del potenziale americano. La pellicola ha il merito di rendere umani coloro che di solito, nei film hollywoodiani, sono ritratti come gli antagonisti.



Chiara Conca

“MEGA INGEGNERIA: LA SFIDA”, LA DOCUSERIE DI DISCOVERY



Costruzioni antiche e moderne messe a confronto dal punto di vista ingegneristico e culturale: questo il focus della nuova docuserie in onda sui canali **Discovery (Science e Plus)**. Sono sei, per adesso, gli episodi attraverso i quali vengono riproposte e commentate le strutture più avanguardistiche di tutti i tempi. Il format è semplice e con una peculiare impronta didattica: attraverso il paragone sistematico dei rispettivi dettagli, si mettono in luce le innovazioni più significative, i pregi e le debolezze delle grandi costruzioni della storia e delle corrispondenti versioni odierne.

Leggende del passato VS icone della contemporaneità: ogni puntata si configura come una sfida tra due esempi *super* di ingegneria e/o architettura. È così che il più famoso simbolo di Roma, il **Colosseo**, si ritrova nell'arena contro lo stadio di **Wembley**, il **Boing 314 Clipper** affronta l'**Airbus A350**, l'**Empire State Building** gareggia con il **Burj Khalifa**, il **Golden Gate Bridge** tiene testa al **Viadotto di Millau**, il **Porto d'Alessandria** si scontra con quello di **Rotterdam**, la **Torre Eiffel** si batte contro il **Tokyo Skytree**.

Si è di fronte a strutture appartenenti ad epoche diverse, costruite con materiali dalle caratteristiche tra loro molto differenti, e ognuna è figlia di uno specifico punto di arrivo della conoscenza tecnico-scientifica. Un raffronto complesso, ma tutto sommato valido, considerando ogni edificio nel rispettivo contesto di realizzazione e quindi commisurato alle possibilità del proprio periodo storico.

La serie è stata mandata in onda per la prima volta, a maggio di quest'anno, su **DMAX** e su **Discovery+** (nella versione senza pubblicità); ora è disponibile in streaming online sui siti ufficiali degli stessi canali TV.

Teresa Giannini

PAOLO VALENTINO, “L'ETÀ DI MERKEL”

Marsilio NODI 2021

329 pagine - 18 euro

“L'età di Merkel” di Paolo Valentino, celebre giornalista e corrispondente da Berlino per il “Corriere della Sera”, ripercorre i momenti salienti nella vita e nella carriera politica di Angela Merkel, la semplice “ragazza di Kohl” nominata cancelliera della Repubblica Federale di Germania nel 2005.

Una lunga parabola politica durata ben sedici anni. Sedici anni forgiati da una serie ininterrotta di crisi, da quella dell'euro nel 2008 a quella degli immigrati nel 2015 sino ad arrivare alla pandemia nel 2020. Un governo segnato dunque da moltissimi momenti difficili che hanno messo a dura la prova la cancelliera, senza mai far vacillare la sua salda vocazione politica. Il ritratto della Merkel che emerge dalle pagine del giornalista è quello di una donna dalla personalità semplice, ma al contempo complessa e poliedrica.

Una donna che ha saputo guidare la Germania con l'approccio metodico di “una scienziata prestata alla politica, che risolve i problemi scomponendoli, affrontandoli uno alla volta sulla base di fatti e dati, quanti più possibile, a disposizione”.

Il romanzo di Paolo Valentino rappresenta una lettura fondamentale per comprendere questo importante capitolo, appena concluso, della storia della Germania. Una Germania che si trova attualmente a dover fare i conti con il vuoto politico che l'uscita di scena della cancelliera ha generato.

La presenza della Merkel è stata fino ad ora così totalizzante che sarà difficile, se non impossibile, cercare di raccogliere l'eredità lasciata dalla statista tedesca, il cui più grande lascito, come sostenuto da Valentino, è quello di “aver offerto un modello etico e di responsabilità ineguagliato”.

Amina Al Kodsi



PARITÀ IN PILLOLE DI IRENE FACHERIS



In questo libro, l'autrice Irene Facheris, attraverso piccole pillole cerca di spiegare le disparità presente nella società. Perché viviamo in una società “a gradini” che ancora oggi offre opportunità diverse a soggetti con caratteristiche differenti: non solo a uomini e donne, ma anche a bianchi e neri, persone etero- e omosessuali e via dicendo. Siamo talmente abituati a vederci attornati da queste situazioni di privilegio e discriminazione che talvolta non le riconosciamo neppure come tali o le consideriamo “normali”. Ma siamo sicuri che, a prescindere dalla nostra personale condizione di privilegio, possiamo vivere sereni in un mondo in cui una donna, a pari mansioni e competenze, guadagna meno di un uomo, o dove chi non risponde a canoni estetici più o meno espliciti si vergogna e magari non trova nemmeno lavoro, o dove un uomo non può permettersi di essere emotivo? Ecco, quindi, il senso di questo libro: offrire uno strumento per costruire rapporti paritari e porre le basi per una società davvero inclusiva, dove tutti, anche coloro che stanno in posizioni di potere, possano trarne beneficio e vivere meglio. Perché a pillole? l'autrice Irene Facheris esamina una ad una le discriminazioni più diffuse.

Rizzoli, 2020 - 15,30 euro

Paola Martinelli

NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI DI FABIO GEDA

Nel mare ci sono i coccodrilli è un romanzo-intervista tra l'autore Fabio Geda, e il protagonista Enaiatollah Akbari. Il libro racchiude circa dieci anni di viaggio che coincidono con i dieci anni di vita di Enaiat che, intorno agli 11 anni, è partito con la mamma dall'Afghanistan per scappare dai talebani, verso il Pakistan. Ogni capitolo è dedicato ad un paese-tappa del suo itinerario che si concluderà in Italia, a cui è dedicato l'ultimo capitolo. Quello di Enaiatollah è esempio di un progetto migratorio che somiglia a quello della gran parte dei migranti che arriva sulle coste europee, fatto di imprevisti, rimpatri, incidenti, torture, amici e famiglia persa. Il libro è improntato come se fosse un dialogo tra l'intervistatore e l'intervistato, che si lascia andare ad un lungo racconto fatto anche di scene ilari, come quella che descrive l'immediata partenza di Enaiat alla volta della Grecia e che dà il titolo al libro.

La fluidità della lettura non è in contrasto con la durezza del racconto che, essendo una parte di vita vissuta, ha un impatto maggiore sul lettore. Per chi volesse conoscere le dinamiche e le emozioni di chi salpa alla volta della rotta balcanica questo è il libro giusto.



Editore: Baldini e Castoldi - 155 pagine - 13,60 euro

Tatiana Novello



THE GOOD DOCTOR

Dalla penna di David Shore e in programmazione su Prime Video, "The Good Doctor" è una serie tv di genere drammatico che racconta la storia di Shaun Murphy uno specializzando di chirurgia affetto da autismo e sindrome di Savant.

Il protagonista (Freddie Highmore) inizia il suo percorso di specializzazione nel reparto di chirurgia del rinomato St. Bonaventure Hospital dovendo affrontare non solo le sfide tipiche di un medico normale ma anche, e soprattutto, quelle legate alla sua patologia. Il protagonista si dovrà districare tra l'incapacità di rapportarsi con i pazienti e la sua genialità nel saper diagnosticare patologie in maniera tempestiva.

Ma la sfida più grande per Murphy sarà l'interazione con i superiori e i colleghi che lo accolgono con difficoltà e scetticismo nel team, incapaci di accettare del tutto la sua diversità.

La serie, seppur basata su eventi non veri, risulta essere emozionante e offre parecchi spunti di riflessione mostrando il cammino di crescita di questo medico autistico che dovrà vincere, oltre al pregiudizio degli altri, i blocchi interiori che la sua patologia gli infligge. Tuttavia la vera vittoria di Murphy sarà quella di riuscire ad amare e provare compassione per i pazienti e colleghi.

L'autore sembra volere affermare, attraverso questa serie, che l'integrazione e l'essere considerati al pari delle persone "normali" sia la vera cura per le persone affette da autismo.

Chiara Rebeggiani

“Il mio pensiero si rivolge con sdegno ed amarezza a quei paesi nei quali in nome della dittatura di un partito, di una classe, di una asserita ed infondata primazia razziale, di un’ideologia spesso disumana, di criteri distintivi fondati sul censo e la fortuna, si nega la dignità dell’uomo raggiunta nel corso della sua multi millenaria esistenza a prezzo di indicibili sofferenze. Dobbiamo francamente riconoscere che non sono molte le nazioni del nostro pianeta nelle quali un umile possa tranquillamente rispondere all’arroganza del potente con la frase del celebre mugnaio tedesco: ‘Vi sarà ben un Giudice a Berlino’. Dunque nel mondo contemporaneo esistono purtroppo ancora molte situazioni nelle quali invece dell’impero della legge predominano l’arbitrio, la violenza morale e materiale, la sopraffazione”

Gaudio Ferrini

PROPOSTE UILS



Sede centrale:

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

comunicazione@uils.it
redazioneuils@gmail.com www.uils.it

www.uils.it • www.consorziocase.com
www.cilanazionale.org • www.alaroma.it • www.ispanazionale.org

 @redazione.uils  @ProposteUils  @proposteuils